



POESIA

GINNA



# POESIA MARIO DESSY

RASSEGNA INTERNAZIONALE DIRETTA DA

FACCHI EDITORE - MILANO

Redazione, Direzione e Amministrazione:

VIA DURINI, 18 - MILANO

ANNO I°

Numero 4

Luglio 1920

*UN NUMERO:*

In Italia L. 5,— — Estero Fr. 6,—

*ABBONAMENTO A TUTTO IL 1920:*

Italia L. 28,— — Estero Fr. 32,—

Esce ogni mese

**NB.** "POESIA,, si riserva la proprietà letteraria di tutto ciò che pubblica.  
La propriété de tout ce qu'on publie dans "POESIA,, est réservée.

Prossimamente

**La Difesa dell'Amore**  
ROMANZO DI **MARIO DESSY**

FACCHI EDITORE — MILANO

*Si ricevono prenotazioni*

L. 5,—



1008  
355

ALLA GRANDEZZA PURISSIMA

DI

**GABRIELE D'ANNUNZIO**

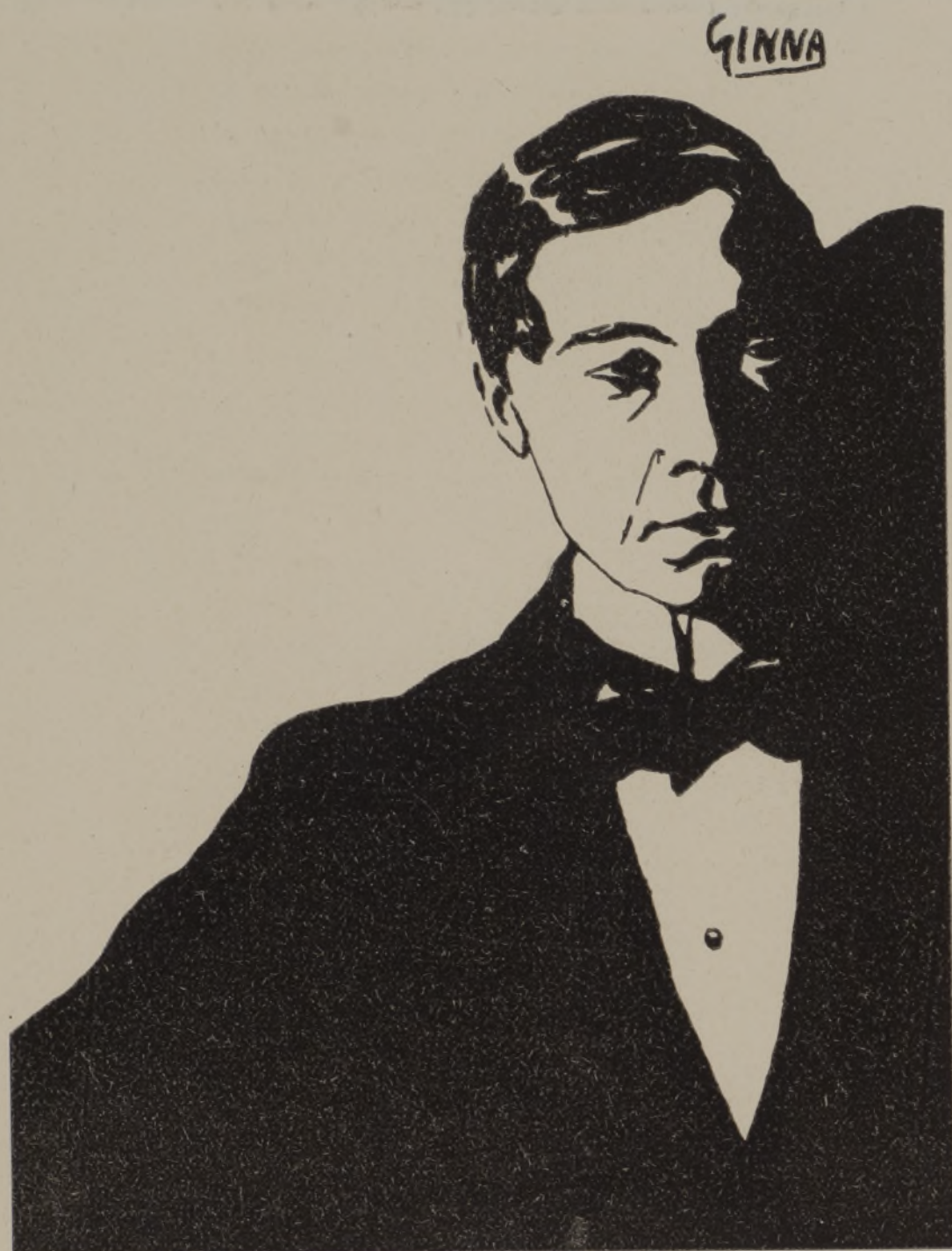
QUESTE PURISSIME PAGINE

DI POESIA

SONO DEDICATE.



# BRUNO CORRA



Nella sua Ravenna piccola e pettegola, quand'egli era ancora semplicemente il conte Corradini Ginanni, il signorino pallido e fine, terribilmente influenzato dall'ambiente ristretto e moribondo di provincialismo in cui era costretto a vivere, cominciò ad avvicinarsi alla poesia.

Fu un avvicinamento intimo, gelosamente tenuto nascosto a tutti, dal quale, nella fervida fantasia dei suoi quindici anni, erano nati ben presto i più vasti sogni di grandezza e di celebrità.

Lui e suo fratello Arnaldo, costretti a vivere nella soffocante cittadina romagnola, sommersi in un mare di mediocrità e di piccineria, sentivano il bisogno d'isolarsi e di crearsi, attorno, un'atmosfera di superiorità. Perciò a poco a poco, quasi senza accorgersene, vennero spinti da questo prepotente bisogno in una zona di autoesaltazione esagerata, di megalomania estrema, di pazzia pura. Nella loro vasta e austera villa di Ravenna fantasticavano continuamente sul modo di fare cose grandiose a cui, con certezza, sapevano di essere destinati, data la loro natura eccezionale di esseri siderali, divini, medianici.

E mentre Arnaldo si occupava di studi sulle forze occulte, Bruno si avvicinava dignitosamente, quasi con un po' di disgusto, alla vita.

Questo sfioramento dette vita al suo primo libro intitolato *Proposte* e ch'egli pubblicò quando aveva solo diciassett'anni. Questo volume contiene delle idee originali riguardanti

la vita e una serie di consigli e di progetti di riforme della vita medesima. (Bruno Corra è sempre stato ossessionato dai problemi insoliti che pesano sulla nostra esistenza. Vedremo poi come, di frequente, nella sua arte si sforzi di risolverne qualcuno). In questo *Proposte*, Bruno Corra comincia ad avere della vita quella visione tutta sua speciale che in seguito caratterizzerà i suoi romanzi.

Egli non sa adattarsi al pensiero di guardare e di rendere la vita com'è o, meglio, come appare. Sente il bisogno di modificarla, di ritoccarla, di trasformarla, ed essa, attraverso la sua sensibilità e la sua arte, assume degli aspetti nuovi, subisce delle deformazioni grottesche e interessantissime. Questo bisogno è forte in Bruno Corra, perchè egli è un artista che racchiude in sé una grande quantità prepotente di vita, di vita vasta e nuova che trova delle risposdenze in altri e che può far vivere altri.

Ma di tutto ciò avrei dovuto parlare più oltre.

Pubblicato *Proposte*, Bruno Corra lavora con suo fratello a un nuovo libro intitolato *L'arte dell'avvenire*, che esce nel 1909. Questo volume, diversissimo dal precedente e di un'importanza assai superiore, è il prodotto di un cervello bizzarrissimo. In esso, dopo un esame acuto di tutti gli elementi delle varie arti (parola - linea - colore - suono) Corra si sforza di giungere alla creazione di arti nuove formate dal miscu-



glio e dalla sovrapposizione di questi elementi primi.

Se si pensa che questo libro uscì quando in Italia il futurismo era all'inizio e prima che le parole in libertà (che non sono letteratura, ma un concentrato di pittura - poesia - musica e architettura) fossero nate, si deve rendere omaggio all'audacia e all'originalità incontestabili del suo autore.

Ha avuto importanza questo libro? Non esito a dichiarare che ne ha avuta moltissima. Per varie ragioni. Prima di tutto come affermazione personalissima di un artista assolutamente nuovo, poi come sintomo di tutti i rivolgimenti che avrebbe portato in ogni arte qualche anno dopo il futurismo, e infine come lo sforzo di un artista che sentendo il bisogno pressante di dare e di ricevere nuove sensazioni armonizzabili coi nuovi tempi, tenta di cercarne i mezzi. Nella storia di tutte le nuove forme d'arte portate dal futurismo e di tutte le correnti nuove ch'esso ha determinate sia in poesia che in pittura e nel teatro, *L'arte dell'avvenire* ha un suo grande significato.

Molti osserveranno che Bruno Corra non ha dato nessun esempio di queste nuove arti possibili. Non è vero. Nei suoi volumi che vengono dopo, vi sono delle liriche che escono nettamente dai limiti della letteratura e della poesia e che, pur essendo la loro ossatura esteriore costruita con delle parole, (elemento questo della letteratura) sono, in realtà, dei miscugli di elementi diversi di altre arti. Intanto, in *L'arte dell'avvenire* Bruno Corra accenna al progetto di una *musica del colore*, progetto che poi sviluppa in modo interessantissimo, in uno dei volumi della collezione dei saggi critici da lui diretta assieme a E. Settimelli.

Ancora prima che questo libro venisse pubblicato, Corra e il fratello, si erano decisi ad uscire dal loro nido per andar incontro a qualche artista degno di loro. Si diressero a Firenze e vi conobbero E. Settimelli per il quale nutrivano grandi simpatie e verso il quale si sentirono subito spinti irresistibilmente.

Nell'ottobre del 1909, nata *La difesa dell'arte*, Corra vi collabora con interessanti articoli di critica e di polemica e con squisiti saggi di lirismo. Ricordo, fra i molti, un brillante articolo di critica musicale contro Ruggero Leoncavallo. Attorno a questo giornale di fede e di battaglia si formò l'esiguo gruppo dei cerebrali fiorentini, di cui ebbi già a parlare nel precedente studio su E. Settimelli e del quale facevano parte oltre a Corra e Settimelli, Mario Carli e R. Chiti. Questo gruppo di artisti pieni d'ingegno ed esuberanti di originalità; che ebbe tanta importanza, ahimé da pochi riconosciuta, nella moderna poesia italiana, non si distingueva certo per eccessiva modestia. Coscienti del loro grande valore, questi artisti vivevano in un'atmosfera di autoesaltazione e di demolizione completa di tutti quelli ch'erano al di fuori del loro cerchio. Erano giunti perfino al punto di credersi in obbligo di scrivere diversi volumi per demolire in modo definitivo tutti i poeti e letterati vissuti fino allora, naturalmente esclusa fatta di loro quattro, da Orazio a Shakespeare, da Hugo a Carducci e a d'Annunzio. E fra loro quattro si erano divisi i molti nomi, certi di riuscire in breve tempo a dimostrare che nessuno, all'infuori di loro, aveva fatto qualcosa di buono. Fortunatamente, poi, abbandonarono l'impresa. Questo episodio basta per dare l'esatta sensazione della realtà in cui vivevano.

Morta *La difesa dell'arte* Bruno Corra lascia Firenze, dopo un anno e mezzo di permanenza e passa all'Università di Bologna. In questa città si tiene sempre in contatto con Settimelli, e con lui nel 1912 vi fonda la collezione dei *Saggi critici* edita dal Beltrami. Nel primo volume di questa collezione appare un suo studio critico-lirico molto originale, sul *Chanteclair* e un altro studio dello stesso genere su *Il Pastore il gregge e la zampogna* di E. Thovez. Nell'altro volume riprende l'argomento della musica del colore in un profondo articolo intitolato *Musica cromatica*.

Nell'autunno dello stesso anno fonda con Settimelli *Il Centauro*. Poi parte immediatamente per Parigi dove si ferma parecchi mesi e da dove invia continuamente al giornale corrispondenze, liriche, articoli critici e polemici.

Tornato da Parigi e morto *il Centauro*, Corra fonda con Settimelli la *Rivista d'arte e di vita* che è una nuova manifestazione della mentalità eccezionalissima del loro gruppo e del loro ambiente.

Il loro cerebralismo e la loro persuasione che la poesia debba essere una scienza e non un'arte, raggiunge un tale grado di esasperazione, che nella loro nuova rivista pubblicano poesie di medici e di scienziati i quali, mancando assolutamente di sensibilità, non possono in alcun modo fare dell'arte.

Ho già parlato a lungo nel profilo su Settimelli, del genere di lirica prodotto da questo gruppo. Lirica cerebrale, meccanica, scientifica, lontana da ogni forma spirituale o sentimentale.

Le poesie che Bruno Corra scrisse nel primo periodo della sua arte, che va dal 1909 al 1913 e che poi racchiuse in un volume e pubblicò



## POESIA

nel 1914 sotto il titolo *Con mani di vetro*, appartengono quasi interamente a questo genere di lirica cerebrale, pur avendo una fisionomia propria e pur staccandosi nettamente da quelle di E. Settimelli.

*Con mani di vetro*, secondo me, è uno fra i pochissimi libri *meravigliosi* della moderna letteratura italiana. Bruno Corra non dovrà mai dimenticarsi di averlo scritto, qualunque cosa meravigliosa riuscisse a fare ancora.

Non v'è una riga in questo poderoso libro — concentrato d'ingegno e di sforzi magnifici — dove l'interesse scemi per un attimo, dove si noti una minore tensione di sforzo; tutto, dalla prima parola all'ultima, procede sullo stesso piano altissimo.

Da queste liriche tipiche, originalissime, non influenzate da *nessuna* letteratura, balzano i seguenti valori e le seguenti qualità: *Ragionatore lucido - persuasivo - instancabile*: In tutte le liriche che compongono questo volume, v'è il filo di un ragionamento serrato e convincente. Bruno Corra non vi sa mai rinunciare: anche nelle zone più elevate più irreali più aeree del rapimento lirico egli sente il bisogno di ragionare freddamente. Questa è una delle caratteristiche più evidenti della sua poesia in genere e di questo suo libro in specie.

*Costruttore di nuove logiche*: La necessità del ragionamento lo spinge ad essere logico anche quando è totalmente al di fuori di ogni logica. Da ciò lo spontaneo nascere nel suo cervello di logiche nuove, molte volte pazzesche, che, fissate sulla carta, gli permettono d'incorniciare i suoi ragionamenti.

*Scopritore di rapporti nuovi* fra il calcolo meccanico la formula scientifica la forma geometrica la cifra statica e la musica il profumo

i palpiti di un giardino il tremolio di una stella. Egli sa stabilire delle relazioni matematiche fra il suo cervello e l'anima di un colore, fra l'umidità soave di un giardino e le sue dimensioni, fra l'irreale e il reale, fra la vita e il sogno (Es. la lirica *Interpretazione lirica dell'usignolo*).

*Ironista e umorista formidabile*. Il poemetto *Note biografiche su Lapa Bambi* è un capolavoro d'ironia e di umorismo. Sono pagine fortissime e personalissime, crude, vere, feroci, di un'efficacia assoluta. Racchiudono una sfaccettatura interessantissima di vita e raggiungono degli effetti stupefacenti.

*Sforzo d'indagine e di penetrazione nelle diverse realtà delle cose*. Bruno Corra sa trovare la realtà e il respiro di ogni oggetto, di ogni atomo, di ogni palpito e se ne serve per trasformarla, attraverso la sua sensibilità, in materiale lirico. (Esempio: nella lirica *Una Rosa*, che più avanti riprodurrò interamente, non è la rosa che lo ispira ma è, invece, la sua realtà, la sua vita, i rapporti che corrono fra lei e il cielo la notte il giardino le stelle).

*Sconfinamento, sovrapposizione e fusione* della sua interiorità con quella dei materiali lirici di cui si serve. (Esempio: sempre nella lirica *Una Rosa*; la vita di questa rosa entra in lui, si confonde con la sua fino a farlo soffrire al pensiero di essere costretto a spezzarla, fino a far nascere in lui, poi, il presentimento di essere, un giorno, assalito dai rimorsi del delitto che ha compiuto.

Altro esempio:

Nella lirica *Autunno*, l'autunno entra completamente nella sua sensibilità si confonde con essa. Il poemetto ch'egli ha scritto è nato completamente da questa fusione, sono parole

scritte dall'autunno stesso coll'aiuto dei suoi nervi.)

*Ricercatore ostinato di forze influenzatrici* della sua vita nei particolari meno visibili di oggetti, di persone, di sensazioni, di situazioni. (Esempio: nella lirica *Il talismano giallo*

Spariscano dalla mia vita subito e per sempre: gli occhi di lei quando non parla, o se non tutti gli occhi, almeno quei due millimetri che la sua iride assolutamente esagerata ha in più di ogni altra iride ragionevole (la parte centrale non è pericolosa, ne son certo, è quella periferia che mi insinua raffinatezze minacciose)

ed altri.)

*Previsione medianica di fatti e di circostanze* e trasformazione di queste previsioni esistenti nel suo intuito in materiale lirico. (Esempio: sempre nella lirica *Il talismano giallo*

Esiste un revolver la cui canna ha "esattamente" la grandezza della mia orbita. La sua impugnatura ha "esattamente" la forma della mia palma.

Nota - Queste ultime parole non fanno parte della precedente invocazione. Ma una parte del foglio su cui scrivevo sarebbe rimasta bianca. E il foglio sarebbe rimasto qui, solo, stanotte. Ho pensato che avrei potuto *trovarle scritte* qui domattina *da un'altra mano*: e allora ho preferito, tutto sommato, di scriverle io stesso.

*Paradossale finissimo e divertente* (Esempio: fra molti cito un pezzo della lirica *5 gennaio 1914*:

E quando io mi trovassi in condizioni di estrema rovina materiale e morale, ridotto a patire la fame e la stanchezza, povero, disonorato, finito, sperduto nel tumulto di una metropoli ricca ed inesorabile come un oceano... se



in un pomeriggio terribile mi capitasse tra le mani un buon revolver, quale pensiero allucinante mi abbarbaglierebbe la coscienza?, questo: « venderlo » e comprare subito qualche son tuoso avana da fumare principescamente in un *tea room* alla moda. Ogni avvenimento, per quanto brutto, ha sempre un lato di bellezza e di utilità. Io so che una volta, due anni fa, a Como, di gennaio, correndo imprudentemente sulla banchina del lago precipitai nell'acqua e presi una polmonite: ebbene nell'attimo in cui toccai, cadendo, la superficie dell'acqua, i miei occhi, resi enormemente sensibili dallo spavento, scoprirono, vedendo la mia immagine riflessa, quel che non m'era mai riuscito di scoprire a sensi calmi, davanti ad uno specchio: *in che cosa cioè consistesse precisamente la lievissima incorreggibile stonatura di forma nel collo della mia giacca*, stonatura che in seguito a quel fortunato incidente ho potuto eliminare, non vi dico con quanta soddisfazione dell'amore di esattezza che caratterizza la mia egregia personalità.

Così ora: la soddisfazione trepidante che provo a pigliare in giro questa frase borghese (ho perduto centomila franchi) mi ripaga generosamente della perdita reale subita...

.....  
 Ho una sigaretta tra le labbra, spenta: e penso che se in questo momento un cataclisma terrestre spaccasse il suolo sotto il mio scrittoio e mi avvolgesse in un uragano di fiamme, potrei risparmiare alla mano destra, avida di imposizioni imperatorie, il gesto gretto di accendere un cerino imbecillescamente sottile, igienico ed economico.)

Questi, le qualità e i valori più evidenti rivelati da questo libro. Ma non sono tutti. Un esame meno rapido e più profondo ne metterebbe in luce altrettanti. Mi riprometto di scandagliare meglio *Con mani di vetro* quando amplierò questo studio per riunirlo ad altri e pubblicarlo in un volume.

Bruno Corra in questo libro dimostra di essere ricco di fisionomie, pur mantenendosi sempre nei limiti di una sua personalità ben marcata e indelebile.

Voglio ora far notare i vari aspetti della personalità di B. Corra, quali appaiono dalle diverse liriche.

In *Madrigale diabolico* la sua lirica ha degli accenti di passione e dei toni di forza quasi brutale, raramente raggiunti da altri. Qui non è il cervello che costruisce, è l'anima che grida prepotentemente e che riesce a dare dei brividi di commozione.

Ma ecco che subito, in *Antenati*, B. Corra ci appare sotto un altro aspetto. Qui v'è lo sforzo del cervello che vuol afferrare il mistero racchiuso dalla differenza antitetica, esistente fra la vita di altri tempi di una lunga teoria di antenati semplici forti e vittoriosi e il suo tormento febbrile di esasperato ricercatore di cose inutili. Sforzo al quale si sottrae, poi, elegantemente, con una trovata spiritosa.

In *Interpretazione lirica dell'usignuolo*, con uno sforzo lirico magnifico, afferra tutte le forze astrali e tutti i pesi dei mondi che corrono nei cieli fughe meravigliose, per posarli di colpo sul fragile e sottile segno che divide le due cifre racchiudenti la formula della gravitazione universale. E rimane stupito di fronte al miracolo di quell'esile segno che non si spezza sotto al terribile peso. E per un attimo il suo sbalordimento è anche il nostro: egli ci sa dare, con un mezzo assolutamente nuovo, con uno sforzo da titano, una sensazione fortissima. Ma improvvisamente la musica sgorgante dalla gola di un usignuolo ci libera dall'incubo orribile. Respiriamo. Veniamo presi da una nuova realtà riposante e dolcissima. Due balzi del suo cer-

vello, due tuffi in vite diverse, due impressioni profondissime per noi. La vita siderale e il canto d'un usignolo. Due cifre e la vastità incontenibile della musica. Due infiniti, rinchiusi in due piccoli scrigni diversi. Lascio a lui stesso la parola.

Di colpo un pensiero m'apparve, mi s'impose, m'afferrò per il petto come una mano: quella scritta sulla carta era la formula scientifica, quella che cantava fuori era la formula lirica del firmamento. La prima esprimeva l'ordine vitale dei cieli, le leggi che reggono l'esistenza dei mondi, le regole sociali del popolo astrale; l'altra sintetizzava parole tremanti sussurrate da bocche di luce in giardini in cui anche i fiori son d'etere, sussurrii lunghi al passaggio trionfante della bellezza scapigliata e sensuale di una cometa, dolori azzurri che spremono dalle anime delle stelle quelle lagrime iridate che cadendo in mare diventano perle.

M'alzai, m'affacciai alla finestra e dovetti improvvisamente curvarmi sentendomi davanti nel buio la invisibile presenza di un immenso elegiaco dall'anima di smeraldo, del Chopin di una stirpe di titani, che con le sue diafane mani di primavera tutte venate di profumi di fiori, svolgeva sulla tastiera d'ebano della notte quel tema di cristallo zampillante in cui sembrava si disfacesse commosso il tremolare del cielo.

Ed ecco, in *Goccia di felicità*, due immagini riuscitissime:

Mentre i fiori superstiti delle due mimose, all'angolo della villa, sembrano pezzi di crepuscolo rimasti impigliati tra i rami, mentre gli enormi abeti che incupiscono sopraffatti dalla sera assumono la loro crudele aria notturna di vertiginosi vortici di aghi verdi intenti a fabbricar stregherie...

Ed ecco la breve lirica *Pianure* ch'è formata da questa sola immagine:



## POESIA

Gli atomi di brividi erompenti dalle erbe si ammassano in colli vibranti che feriscono il cielo coi loro vertici acuti ghiacciati di lucidi trilli: le allodole.

Sono forse le uniche di questo poderoso libro. Ho già detto che la lirica di Bruno Corra si distacca nettamente da quella di E. Settimelli col quale, solo vi potrebbero essere dei punti di contatto, data la loro vicinanza spirituale e cerebrale di molti anni. Infatti l'arte di Settimelli è piena d'immagini e di analogie, e nel precedente studio su di lui ne ho citate un'infinità; quella di B. Corra ne contiene poche: pare anzi che egli non si preoccupi affatto di darne, ma diriga i suoi sforzi verso altri risultati.

Ed ecco *Una rosa*. Voglio riprodurla tutta. È un delizioso e sottile ricamo di profumi e di musica nel quale s'incastra il terrore di un delitto:

Eccovi la rosa che mi avete chiesta.

Son disceso a cercarvela nel vostro giardino. Mi sono avanzato nel buio per i viali che non conoscevo, e la ghiaia fina ha crepitato nel silenzio rigido e forte come un profilo di rupe, stranamente. La notte immensa e sonora opprimeva le cose con la sua immaterialità. Sembrava che tutto, svanendo, si riallacciasse a una realtà. Gli steli bruni sparivano nel buio, e i calici, sospesi a mezz'aria, immateriali evanescenti, eran come gorgi di profumo materializzati nella calma. Ho sentito la vita formidabile delle cose immobili, rigide, silenziose. Mi sono avanzato; ho trovata una rosa; ho esitato con la forbice in mano. Tremava. Era sola, isolata, sospesa: era forse sospesa alle stelle con mille fili di musica, forse galleggiava sopra un'onda di singhiozzi. Tagliarla. Un colpo secco di forbice. Poi il giardino sarebbe rimasto senza. Forse era quello il centro del giardino, l'anima di profumo del giardino. Ho intuito altri mondi,

altre realtà, altre vite, armonie oscure, equilibri esilissimi. Ho avuto paura. Ed allora ho fischiato un motivo volgare per rinfrancarmi; poi ho tagliato d'un colpo: la melodia mi s'è spezzata sulle labbra. Che cosa era morto? Sono fuggito con la rosa tra le mani. Eccola. Prendetela. Mettetela tra i capelli. Non pensate.

Io so che quello strappo di musica, quella ferita nella notte, quella piaga di profumo del giardino, torneranno, torneranno per me. Dove?

In *Allegria*, in *Zero*, in *Brancolamenti*, in *Boulevard*, in *Crepuscolo*, in *Accordi medianici* e in *Avventure* è un continuo susseguirsi di intricatissimi arabeschi cerebrali, è un continuo accavallarsi di realtà, è un continuo compenetrarsi di verità in altre verità costruite, è uno snodarsi di mille energie in mille viottole di sensibilità, è una costruzione continua e paziente di logiche e di sensazioni nuove. E attraverso gli stantuffi, le ruote e i cilindri di questo macchinario poderoso, chi legge riceve sul viso continuamente delle ventate di sensazioni divine.

Indubbiamente questa poesia cerebrale ha una superiorità schiacciante sull'altra. Infatti se è facile, troppo facile, commuovere con delle parole vuote attraverso il terreno del sentimento; è uno sforzo da titani quello di far vibrare tutte le corde dello spirito, del cuore e dei nervi, attraverso il terreno freddo e refrattario del cervello.

*Con mani di vetro* non rappresenta uno dei soliti saggi di arte frammentaria. No. Qui ogni lirica ha un organismo proprio, ha una propria ragione di essere, fa da sé, vive.

Intanto Bruno Corra, che fin dal 1910 aveva conosciuto Marinetti, provoca il contatto di questi coi suoi amici. Dapprima da questo avvicinamento, che ha quasi l'aspetto di un urto,

nascono infinite discussioni e polemiche. Ma poi, eliminati alcuni malintesi, i cerebrali fiorentini entrano compatti nell'orbita di luce proiettata dal futurismo.

E nel 1913, dopo essere morta la *Rivista d'arte e di vita*, Corra e Settimelli acconsentono a far rappresentare il dramma di Marinetti, *Elettricità*, dalla compagnia da loro fondata e diretta da Tumiati.

Nel 1914, dopo aver firmato il manifesto della misurazione futurista, Corra crea con Settimelli e Marinetti il teatro sintetico.

In seguito, dalla fine del 1914 alla metà del 1916, Corra, in compagnia di Marinetti e Settimelli, gira in lungo e in largo l'Italia tutta, alla testa di ben tre tournées futuriste.

Sempre nel 1916 viene fondata l'*Italia futurista* e Corra con Settimelli ne assumono la direzione.

Ricordo fra i molti articoli che Corra vi pubblicò quello intitolato: *Si, ma non è un gentiluomo* contro l'antiestetismo tedesco e delle interessanti note ironiche su la guerra.

In questo settimanale viene pubblicato a puntate il romanzo sintetico *Sam Dunn è morto* scritto nel 1915 e che, nel 1917, appare stampato in volume. Altra opera importantissima, decisiva, *originalissima*. E intendo dare a quest'ultimo aggettivo tutto il suo immenso valore tutto il suo vasto e chiaro significato.

Insisto su ciò, solo perchè molti, parlando di questo libro, tentano di farlo credere influenzato dalle moderne letterature nord-americana e inglese. Invece, se vi è un romanzo che si distacca in modo completo da ogni altro romanzo e da ogni letteratura, non solo, ma che apre una strada nuova e nuovi orizzonti, è proprio questo. Non credo di esagerare affermando che *Sam*



*Dunn è morto* rappresenta da se, una letteratura.

Questo romanzo è importantissimo sia dal lato tecnico, sia da quello del contenuto. L'autore stesso, nella prefazione che ha scritto per la seconda edizione, con bella e simpatica franchezza ne rileva tutta l'importanza tecnica. Credo non ci sia cosa migliore che far parlar lui. Ecco qui la riproduzione integrale della prefazione in parola:

La prima edizione di questo volume si è esaurita rapidamente.

Il successo di pubblico è stato forse superiore a quanto mi aspettavo.

Anche la critica ne ha parlato bene: però non ha capito la vera importanza di questo romanzo.

Ho avuto molti articoli entusiastici, non ho avuto quell'unico che avrei veramente desiderato.

Quello che facesse notare che:

1) Il mio *Sam Dunn è morto* ha una importanza *decisiva* nella letteratura dal punto di vista tecnico;

2) Esso è il mio romanzo *sintetico*, vale a dire il primo romanzo senza capitoli di preparazione, senza squarci riempitivi, senza particolari oziosi, senza luoghi comuni, riposanti e diluiti, ecc.;

3) Chi segue le evoluzioni modernissime delle arti sa quale importanza abbia oggi in qualunque campo una affermazione concreta sulla via che condurrà a modi di espressione sempre più sintetici, cioè meno curanti di tutto quanto non è *essenziale*.

Mi preme di dare al pubblico questa osservazione sulla importanza tecnica di *Sam Dunn è morto*; importanza che aggiunge molto ai molti valori di contenuto profusi in questa opera interessante e profonda.

Riconosco volentieri assieme all'autore che in questa sua opera i valori di contenuto sono innumerevoli. Intanto v'è in questo libro una

quantità enorme di umorismo: umorismo che non stanca mai, che non urta mai, ben lontano da quello forzato distillato e artificioso dei francesi. Un umorismo schiettamente italiano, che sprigiona un grande fascino e che attira irresistibilmente la sana e chiara risata. Un umorismo formato di complicate trovate, personalissimo, che si riconoscerebbe anche fra le righe del più esotico libro. Ma ciò che più interessa in questo romanzo-poema è lo sconvolgimento di realtà che l'autore sa generare attorno alla figura medianica, assolutamente nuova, strappata di netto da un mondo cerebrale - lirico - fantastico, del protagonista. Sconvolgimento che penetra nel cervello del lettore, che se ne impadronisce e che lo trascina nel vortice di una girandola meravigliosa di esasperazione lirica e di pazzia. Anche la figura del cav. Santerni ci interessa e ci diverte. Essa è tratteggiata con bella sicurezza e con grande abilità. In complesso questo libro, simile sotto certi rapporti a *Con mani di vetro*, è una miniera di sensazioni nuove e di sfaccettature nuove della realtà. È un libro largo e vasto, in cui v'è il respiro potente di nuove forme di vita.

*Sam Dunn è morto* chiude il primo periodo dell'arte di Corra.

Periodo di costruzioni meccaniche e di esasperate ricerche cerebrali che si potrebbe definire così: un tentativo d'innesto della scienza nell'arte. Riuscito? La mole e l'importanza dell'opera che ne è nata non può lasciar nessun dubbio in proposito.

Dopo questo volume l'arte di Bruno Corra si orrizonta verso il romanzo moderno. Io mi auguro ch'egli voglia e possa ben presto tornare alla lirica pura: in questo campo ci potrà regalare ancora a piene mani meraviglie

di musica e di poesia.

Nel 1917, dopo aver ideato col fratello e con Settimelli il primo film futurista e dopo averne diretta l'esecuzione, scrive con Settimelli *La canaglia*, commedia in tre atti che nello stesso anno viene rappresentata a Milano dalla compagnia Tina di Lorenzo, senza successo.

Subito dopo scrive, sempre in collaborazione con Settimelli, una commedia originalissima e vivacissima intitolata *Becco + Becco = felicità*. Ma, data la sua audacia, i capocomici trovano infinite difficoltà per rappresentarla e allora, di comune accordo, riducono il loro lavoro, scritto con intenzioni serie, a una *revue*, che viene rappresentata a Firenze dalla compagnia di Spadaro.

Intanto il gruppo dei cerebrali, che già si era allentato fin dal 1916, si scioglie definitivamente. Le ragioni che determinarono questo disgregamento furono diverse; non certo fra le meno importanti lo sviluppo delle varie individualità che spinse un po' tutti verso diversi campi.

Nella primavera del 1918 esce *Io ti amo*, romanzo dell'amore moderno che segna per Bruno Corra l'inizio di un nuovo periodo di arte.

Abbandonate tutte le esasperate ricerche cerebrali del primo periodo tenta, con forme nuove, il romanzo moderno di vita. Naturalmente la vita che ci presenta nelle pagine dei suoi libri è sempre vista attraverso deformazioni interessanti originali e molte volte grottesche. Ma, soprattutto, è vita *vera*, strappata dalla realtà e dal respiro degli uomini e resa senza vani rivestimenti letterari, con grande sicurezza e con rara potenza di suggestione.

Debbo dire coscienziosamente che la tesi su cui è imperniato questo romanzo, non è eccessivamente originale. Nella moderna letteratura



## POESIA

francese venne svolta in mille modi da altri scrittori. Ma in questo libro come negli altri libri di Corra, non è la tesi e il soggetto che c'interessano; ma il modo con cui sono svolti e studiati. E Bruno Corra ha saputo svolgere e presentare questo soggetto non nuovo sotto aspetti tanto nuovi da renderlo originalissimo. In questa, come nelle altre opere sue, si nota la preoccupazione sempre viva, di essere chiaro, preciso, convincente, logico. Preoccupazione che molte volte lo trascina in lunghi e complicati ragionamenti, svianandolo anche, ma che gli permette sempre di raggiungere lo scopo.

Le figure di Carlo Serena, di Anna e di De Rosa sono tratteggiate con grande abilità e con grande efficacia. Quella di De Rosa, traboccante di fine umorismo, si può avvicinare a quella non meno divertente ma più irrealista del cav. Santerni di *Sam Dunn e morto*.

Il romanzo, tecnicamente parlando, è di struttura solida, agile, rapido, conciso, ben proporzionato. Qualità queste che, secondo me, hanno un'importanza assai relativa.

Voglio terminare di parlarne citando il giudizio di d'Annunzio su di esso: « *In questo libro gli aspetti, le forme e i contorcimenti della gelosia sono resi con grande esattezza, in un modo antiletterario, ma perfetto* ».

Nell'estate del 1918 Bruno Corra scrive con Marinetti, in soli due giorni, *L'isola dei baci*, un romanzo vivacissimo e assai divertente.

Nell'autunno dello stesso anno esce *Perchè ho ucciso mia moglie*. Nuovo genere, nuova forma, nuovo aspetto della sua arte; quasi una nuova mentalità. Questa differenza fra i vari romanzi di Bruno Corra, fra i suoi vari tentativi artistici, rappresenta uno sforzo mirabile inteso a raggiungere la forma d'arte veramente

*sua*, ch'egli sappia rendere meglio. È una nuova prova delle sue infinite possibilità artistiche, una bella prova di forza e di dignità.

In questo *Perchè ho ucciso mia moglie*, molti hanno creduto di trovare un Bruno Corra sincero, privo dello scetticismo che negli altri suoi romanzi si sforza di mostrare. Secondo me, invece, ciò che gli altri confondono per scetticismo non è che la visione, molta volte entusiastica, di nuove realtà e di una nuova morale.

Questo romanzo mi sembra assai inferiore a *Io ti amo*, sia come sforzo di creazione, sia come risultato. La sua struttura è scheletrica in alcuni punti. Vi sono però delle pagine di alto lirismo che impressionano e commuovono.

Dove si ritrova il Bruno Corra tipico e paradossale di *Sam Dunn è morto* è in *Signora, torna vostro marito*, piccolo libro che esce nella primavera del 1919 e che fa parte di una collezione di attualità da lui diretta. Libro in cui, fra battute di spirito e sane risate, viene toccato uno fra i più interessanti e scottanti problemi che agitano la vita moderna: quello dell'amore. Bruno Corra lo risolve con facilità e il suo modo di risolverlo può anche essere persuasivo per molti. Per me no. Il torto che ha Bruno Corra, quando vuol risolvere qualche problema, è quello di partire da un punto fisso rappresentato dalla *Verità* assoluta che crede di possedere. La verità è sempre un'opinione; più o meno vasta, che abbraccia una o più persone, ma sempre e solo un'opinione.

Perciò non ce ne possiamo servire quando vogliamo risolvere *oggettivamente* delle questioni che riguardano l'umanità intera. Per far ciò mi pare che non si dovrebbe partire da nessun punto fisso, da nessuna verità assoluta, ma, viceversa, abbracciare tutte le verità conte-

nute dai vari elementi della questione, considerare le varie realtà contenute dai suoi vari aspetti e procedere elasticamente, fra concessioni rinuncie patteggiamenti e compromessi, per arrivare non già a una verità di tutti o a una verità nostra che si vorrebbe imporre a tutti, ma all'assenza assoluta di ogni verità e di ogni realtà, che sola, forse, può rappresentare la *risoluzione vera* di un problema qualsiasi, inquantochè può generare un'atmosfera in cui questa risoluzione si trasformi nella *vita viva* e non in aride regole o teorie. Secondo me in ogni problema l'assenza assoluta di ogni verità e di ogni realtà equivale all'unica esatta risoluzione.

Non ci si deve illudere di aver risolto un problema, solo perchè si spera di poter persuadere gli altri che la risoluzione personalissima che noi abbiamo trovata è quella esatta. Imporre, o; comunque, far accettare una nostra realtà, non vuol dire aver risolto niente e tutt'al più può voler dire aver fatto nascere un altro problema da risolvere. Potrebbe vantarsi di risolvere qualcosa solo chi sapesse creare della *vita viva* da potersi vivere, del respiro, dell'aria nuova.

Insisto su ciò solo perchè intendo dare a questo libro una veste profonda di pensiero che alcuni, stupidamente, gli hanno negata.

Questa veste di pensiero ricopre un indiavolato umorismo, che rende questo libro piacevolissimo. Originale e agile, traboccante di paradossi, qua e là grottesco, questo volumetto è indubbiamente uno fra i più divertenti della letteratura italiana.

È uno studio coscienzioso sulla donna, tanto coscienzioso da poter sembrare feroce; perciò



immagino che avrà avuto la virtù di esasperare più di una lettrice.

Nell'autunno dello stesso anno esce *O rinnovarsi o morire*, che fa parte della stessa collezione di attualità. In questo volumetto Bruno Corra svolge un gran numero di problemi riguardanti la vita dell'uomo e lo sviluppo della personalità e delle sue energie; dà un'infinità di consigli; dimostra la necessità della *cultura umana* e di una fusione fra l'istinto e la coscienza. Non starò qui a discutere e a dilungarmi sul contenuto filosofico di questo libro. Io sono uno che ha ancora molti dubbi nella vita. E quantunque sia d'accordo con Corra quando dice che "Bisogna guardarsi da questo terribile falciatore d'iniziativa", non mi sento capace di liberarmene interamente. E non certo per debolezza o impotenza, ma solo per eccessiva coscienza, perchè mi sforzo di resistere alle lusinghe di certi risultati troppo facili e di troppo scarso affidamento, forse unicamente perchè l'istinto mi pone in guardia di fronte alle insidie oscure racchiuse da certe *realtà sicure* a cui molti si abbandonano con troppo ottimismo.

Io per esempio, (perdonami Bruno, se ti pare che dica un'enormità) non sono ancora ben certo se sia o no necessario per gli uomini, sviluppare le proprie personalità elevarsi completarsi e migliorarsi. Sento solamente, netta e precisa, la forza divina dell'*inutilità*. Non potrei quindi parlare a lungo e serenamente del contenuto filosofico di questo libro se, in parte, certe mie convinzioni personali non mi permettono di afferrarne il significato e di apprezzarne lo svolgimento.

Mi limiterò a esprimere rapidamente delle impressioni puramente soggettive.

Non mi pare che tutto questo libro sia di una grande originalità. Troppe cose già note vi sono ripetute varie volte nella prima parte di esso, che mi pare di scarso interesse. Nelle ultime pagine, invece, l'ingegno originalissimo e personalissimo dell'autore, ha un'impronta ben marcata. In complesso mi pare un libro non all'altezza del cervello di Bruno Corra e, soprattutto, mi sembra ch'egli si sia voluto cimentare in un genere che non è suo. Avrebbe potuto dire le stesse cose assai meglio, e farcele ascoltare magari divertendoci, in pagine *più personali*. Ciò non toglie che in *Rinnovarsi o morire* si debba rilevare il grande pregio della chiarezza; di una chiarezza finora raramente raggiunta dagli altri scrittori che hanno trattato argomenti simili.

Dove l'arte di Bruno Corra con un balzo si rialza e raggiunge le altezze di *Con mani di vetro* è in *La famiglia innamorata*, altro romanzo uscito verso la fine del 1919. Qui, in capitoli brevi e rapidi, paragonabili a quadri cinematografici, fra i contorcimenti spirituali e cerebrali di personaggi *straordinariamente vivi*, si dibatte il problema scottante e avvincente dell'amore. Pare che Corra sia ossessionato da questo problema e da quelli derivanti della fedeltà, del matrimonio, ecc.

In questo suo libro egli tenta di legalizzare l'infedeltà l'adulterio e la corruzione; si sforza di costruire una nuova morale, che possa essere intimamente capita e seguita dall'età moderna che viviamo. In fondo egli riesce a dimostrare come l'uomo moderno possa amare tre, quattro o più donne, contemporaneamente, senza tradirne nessuna.

Vi sono in questo libro delle meravigliose pagine di sensualità urlante, vi sono dei tocchi

deliziosi di umorismo, un aggrovigliarsi interessante di passioni, di febbri, di tormenti, e un cozzarsi continuo di temperamenti e di realtà. Tutto risalta su uno sfondo nitido di verità e di sincerità cruda e brutale. Credo che questo romanzo sia destinato a determinare nuove correnti nel pensiero umano.

Nei primi mesi del 1920 esce *Battaglie*: un volume che contiene una grande quantità di articoli e manifesti, quasi tutti già stampati in vari giornali e, in parte, firmati oltre che da B. Corra, da Marinetti e da Settemelli.

Quasi tutti gli articoli e i manifesti sono stati scritti in difesa del futurismo.

Proprio in questi giorni Corra ha terminato un nuovo romanzo intitolato *Santa Messalina*, che sarà molto più complesso dei precedenti e si svolgerà in un ambiente moderno. Sarà un romanzo irreali e fantastico costruito dentro la realtà. In poche parole Corra ha tentato, con questa sua nuova opera, di trasportare nel romanzo di vita tutte le ricerche cerebrali del primo periodo della sua arte. Questo libro conterrà il secondo periodo della sua arte, rivestito dal primo.

Altri libri ha pronti nel cassetto ed anche qualche commedia che vedrà fra poco, speriamolo, la luce della ribalta.

L'arte di Bruno Corra, indubbiamente, ha raggiunto una maturità completa, se non una forma definitiva. Il suo cervello magnifico ci riserba ancora grandi sorprese, poichè egli è uno fra quelli che danno all'arte il significato di un continuo tentativo, di uno sforzo continuo per raggiungere forme sempre più perfette.



## POESIA

I critici, ignobilmente e ingiustamente, non si sono mai occupati di lui o, almeno, se ne sono occupati in modo non degno. Incapacità di afferrare i suoi valori? Illusione di poterlo schiacciare col silenzio? Non so. Ma so di sicuro ch'egli se ne infischia serenamente e baldanzosamente. E questo suo menefreghismo è logico, data la sua schiacciante superiorità su molti di loro.

Da parte mia sono ben lieto di poter dichiarare qui, apertamente, che nell'arte di Bruno Corra ho la più grande stima e la più sicura fiducia.

*Mario Dessy.*

**Nel prossimo numero pubblicheremo diversi saggi lirici di B. Corra.**

**NB.** " **POESIA pubblica solamente scritti inediti.**  
**POESIA ne publie que de l'inédit.**

*" POESIA „ pubblicherà nel prossimi numeri i profili di: Mario Carli - Corrado Govoni - Carlo Linati - F. T. Marinetti - Fred. G. Bowles - Angel Cruchaga S. María - Ezra Pound - Ada Negri - ecc.*

**In Settembre " POESIA „ inizierà la sua prima inchiesta internazionale, a cui parteciperanno gli artisti più grandi del mondo intero e che sarà di un'importanza eccezionale, riguardando una fra le questioni più vive e più interessanti della poesia.**

Dans le mois de Septembre " POESIA „ initiera sa première enquête internationale à laquelle participeront les plus grands artistes du monde entier et qui sera d'une importance exceptionnelle parce qu'elle touchera de près une des questions les plus intéressantes de la poésie.

*Si rivolge viva preghiera a tutte le riviste che non volessero accettare il cambio con " POESIA „ di rimandarci questo numero.*

*A toutes les revues qui ne veulent pas accepter l'échange avec " POESIA „ nous adressons la prière de nous renvoyer ce numéro.*



# Ritratto di Luisa Baccara

## LA MAESTRIA

Al tempo del mio lontano amore per i libri e per i mestieri, mi pare d'aver letto in un dialogo di Vincenzo Galilei " sopra l'arte di bene intavolare e rettamente sonare la musica negli strumenti artificiali di corde e di fiato „, o forse altrove, come la figlia di non so più qual cavaliere o console di Roma fosse nata con sei dita per mano ben disposte e in che modo potesse di un simile portento avvantaggiarsi nelle intavolature di liuto il sonatore. Il caso mi ritorna nella memoria mentre guardo le mani di Luisa Baccara trattare la tastiera con una potenza e una larghezza fuor di misura. Come ci fu chi aggiunse un nuovo nervo alla cetera ereditata e moltiplicò gli accordi, così sembra ch'ella sia riuscita per miracolo a rendere più numerosa la sua maestria.

Una giovine donna morbida, di quelle che amano di essere continuamente lisciate dalla lode e contendono alle vicine la minima stilla di miele, ieri s'indispettiva nel negare ogni bellezza alle mani della bella sonatrice.

Si sa che io me ne intendo. Qualche mio studio di mani è nelle raccolte preziose degli amatori, disegnato or è molti anni, quando ero un grande artista malcontento. Ve n'è alcuno, senza offendere la modestia, che eguaglia in precisione e in acume il tratto di Hans Holbein.

Non mi piacciono le mani piccole e dolci, nè quelle che sentono del grassetto, come direbbe la badessa di Coverciano. Mi ricordo che, quando il ladro sublime della *Gioconda* portò al mio rifugio della Landa la tavola avvolta in una vecchia coperta di scuderia, mi posi ad abominare le mani molli di Monna Lisa costretto ad averle sotto gli occhi per giorni interi, durante la speculazione metafisica che mi aveva proposta il rubatore.

La storia aneddota del Caffè Florian racconta che in una sera di luna sul Canalazzo, per placare la inquietudine d'una interlocutrice platonica, io le abbia maliziosamente dichiarato non essere le mie mani attive se non le radici della mia anima. È storia antichissima. Non me ne ricordo. Ma l'immagine mi conviene per quel che v'è di misterioso, di vigoroso e di essenziale nella radice confrontata all'ossatura della mano.

Secondo la legge dello stile, una cosa è tanto più bella quanto più ella manifesta nella sua forma la sua destinazione. Un levriere o un cavallo da corsa bene allenati, le gambe di Ida Rubinstein, il corpo di un vero Ardito reduce dai guadi del Piave, per esempio, sono tra le più espressive bellezze del mondo. L'analisi e la sintesi del più potente disegnatore non saprebbero meglio



## POESIA

rilevarne e approfondirne il carattere; il quale è già tanto compiuto che, com'è detto nel Maestrizzo, "per morte non si può da loro ispartire",.

Nello stesso modo il massimo grado del carattere distingue le mani della sonatrice veneziana. La forma è ridotta all'essenziale dalla perizia: tutta muscoli e tendini e giunture assoggettati alla mera sensibilità musicale, simili agli organi di uno strumento animato e affinato dall'assiduità delle sue proprie vibrazioni. Il vigore è ambidestro. Si distribuisce egualmente in tutte le dita: l'anulare è forte quanto il pollice. Ma, a riprova tecnica del verso goethiano, la vera forza creatrice risiede nella falange che porta l'unghia.

Una istantanea vita si crea dalla sommità che tocca per cote e scorre.

C'è una maestria senza vita. La conosciamo. Ne abbiamo tedio e fastidio.

Questa è un dono perpetuo. È come una trasparenza sensuale apprestata alla rivelazione dello spirito. È come una obbedienza perfetta che si offre al movimento interiore. Il modo meccanico di ottenere la rotondità o la tenuità di un suono è come preceduto dall'aura segreta dell'ispirazione e dell'invenzione. Per ciò spesso questo gioco somiglia al rapimento, e talvolta al desiderio del martirio. Penso a quella Santa Caterina di Alessandria che in una tavoletta di Cesare da Sesto tiene le belle mani musicali, come su i tasti di un organo portatile, su la ruota dentata che deve lacerarla; ed è assorta nel modulare dentro sè la sua melodia inaudita.

Ecco un grande corale di Sebastiano Bach.

Prima d'intraprenderlo, la sonatrice guarda davanti a sè come per abbracciare tutta quanta l'architettura sonora, non apparente se non a lei sola. E già in quel silenzio preliminare è il senso della vastità e dell'equilibrio, il raccoglimento religioso, e una specie di risolutezza maschia che fa pari al compito la creatura lieve. Le prime note sono poste come il fondamento della cattedrale. La cattedrale si leva in una chiarezza che non è di questa terra. Gli operai invisibili lavorano col ritmo sicuro dei cuori che attendono di salire a un'altra vita. Il volere del tema è il maestro che conduce l'opera saliente.

Ora chi ha messo alle sue labbra gonfie la tromba del giudizio avvenire?

Ora chi ha coronato con la fiamma bicorni di Mosè la sua fronte dura?

Ora quale arcangelo in armi ha comandato al mattino di svincolarsi dalle braccia della notte affannosa?

Ahi, l'ombra del Signore che cammina dinanzi a me è così lunga che, per timore di calpestarla, io non posso avvicinarmi a Lui, nè toccare il lembo della sua veste.

E chi sono questi bianchi profeti digiuni che vengono a piangere su questo sepolcro aperto dove non è rimasto se non il lino e il balsamo e un poco di bagliore?

Io parlo a me medesimo come al mio nemico mortale. Non amerai mai più. Non spererai mai più. Non dispererai mai più. E il regno sarà tuo.



I grandi periodi sorgono dalla percussione con una evidenza poetica che io posso trascrivere. La tastiera breve, ampliata dall'ampiezza del tocco, diventa sinfoniale. Dal corpo supino dello strumento nasce la visione d'una selva di canne. L'anima dell'organo attraversa le corde coricate. La pedana bassa è un'aerea cantoria. Tutte le linee si inalzano. Percossa la nota rimbalza al vertice. Si pensa al motto orgoglioso di Carlo Orsino: "*Percussus elevor.* „

Il viso della sonatrice s'è indurito nella potenza. Le narici aperte e rigide sono come intagliate nell'avorio dei dattili. Due ombre cave appaiono ai lati della bocca, nella contrattura dello stretto mento. Le corde del collo si tendono, si allentano, guizzano, come se rendessero visibile lo sforzo del cuore. Il piede sul pedale è arcuato come quello della sibilla che non può seguire il volo del suo carne in foglie.

Questa è arte severa.

Offriamo una esatta corona di quercia a questa interprete di preghiere imperiose.

È la medesima che riconduce con tanta grazia le vecchie danze d'Italia, gighe, sarabande, pavane, e, rincorrendo su la tastiera l'amore senz'ali calzato stretto, ha di quando in quando l'aria di burlarsi d'una novizia che sbaglia il tempo e ritarda la volta o la ripresa?

È la medesima che batte con tanto ardore la cadenza andalusa o cubana e sembra violentemente configgere l'ultima nota nella sua criniera e nella sua follia come un garofano di fuoco perverso?

È la medesima che tesse e ritesse la disperazione dei

Notturmi non con le sue dita vive ma con quelle più pallide specchiate dinanzi a lei dall'ebano funebre?

C'è chi ha un volto per ogni amore; c'è chi ha un'anima per ogni musica.

Ecco Girolamo Frescobaldi; e la solenne onda che solleva il capo della Vittima trafitto dalla corona senza fiori.

Ecco Claudio di Francia; e il vento della montagna vertiginosa che solleva le pieghe e le bende della danzatrice di Delfo.

Chi dà tanto vigore e chi dà tanto languore, nei suoi modi alterni, a questa interprete di passioni e di sogni?

La stanza è quieta e semplice. La cupa lucentezza del lungo pianoforte orizzontale la domina. Gli ospiti pochi hanno scelto il loro luogo, secondo la simpatia delle cose; e parlano basso. Il mio cane, prima di accucciarsi sul tappeto liscio, gira su sé in tondo ripetendo l'atto dell'atavo selvaggio che separava e piegava così l'alta erba della prateria originaria; e dà il senso della solitudine e della lontananza al mio spirito affaticato dalla ressa dei partigiani. Per le larghe finestre la città di vita, che senza colpo ferire presi laureata in un mattino di settembre, oggi appare coronata di violette.

Da Zamet a Santa Caterina, da Cantrida a Drenova, la terra di San Vito fiorisce e aulisce. Sembra che si affranchi dal patimento e dal corruccio per rinnovarsi, come si sprigiona dal sasso carsico per costruirsi. Non ricostruirà sé stessa nello spazio spirituale degli eroi? Io sono la sensibilità di questo essere che si forma. Oggi lascia a me tutta l'angoscia, e si dimentica.



## POESIA

“ *La guerra divina* scrosciava sopra lui solo. „  
“ Non avete potuto vegliare *neppure un'ora* con me. „

La consolatrice solleva il coperchio d'ebano e pone le mani sopra l'avorio con un gesto leggero.

Sa che fra tutte le materie plastiche la malinconia è la più docile, e che non conviene la forza per modellarla. Udiamo a un tratto il vento della stagione scuotere le giunchiglie del davanzale e portarci un sogno sognato in una di quelle isole che non hanno più nome su quel mare che non ha più amarezza.

Che è questa musica? E le dita che la creano dove hanno appreso quest'arte di legare le note come la voce lega le sillabe distaccate dal cuore senza far sangue?

Ci sono attimi, fra la vita e la morte, fra la terra paziente e il cielo clemente, ci sono attimi colorati da uno spirito che non è la gioia e non è il dolore, nascosti dove non può ritrovarli se non l'indovino errante. E hanno le loro cadenze in questa musica.

Ecco che le vene son prese da suoni avvolti a spira come i viticci che nascono dal tralcio della vite e c'è chi passando li coglie teneri come sono e quanto più ne assapora l'asprezza più gli piace; e la vite non avrà più mani per appigliarsi al suo sostegno.

“ Egli è morto. È morto l'Orfeo dei sogni interrotti! Il miele melodioso non cola più dai favi: perito è nella cera per il dolore... „

Penso a quel che può essere il sepolcro di Claudio. Dove? nell'Isola di Francia tremolante di pioppi e di rivi? Non so immaginare la tomba di questo aereo inven-

tore. Non so immaginare sopra lui quel che pesa e suggella. L'epigramma greco, che invoca la leggerezza della terra coprente, conviene alla sua sensualità senza carne. Credevo che non sarebbe morto prima di me, e che forse l'avrei riveduto su la soglia della sua casa lirica affacciata verso i binarii brutali di tutte le partenze e di tutti gli arrivi.

Sera lontana sopra un campo di volo terminato da montagne di zaffiro, dove la notizia improvvisa giunse per entro al rombo della guerra e non fece tremare nessuna ala! Un lembo dell'antico lamento di Sicilia palpitò fra le macchine alate pronte alla distruzione atroce, governate dal ritmo assordante dello scoppio. “ Usignuoli, annunziate ad Aretusa ch'egli è morto e che il canto è perito con lui... ”

Omai chi canterà su le sue canne? „

Se visse, io gli condurrei questa flessibile compagna di Bilitis, a cui sembra ch'egli abbia appreso in sogno il suo divino segreto.

Eppure quel che più meraviglia in questa flessibile grazia è la sua potenza subitanea, il suo modo impetuoso d'intraprendere le grandi sonorità veloci: la pienezza e il tumulto.

Per ciò, molto cara ai più squisiti uditori, ella è capace di sollevare una folla di soldati rudi e di inebriarla.

Questa piccola italiana indòmita è una viva forza della città di vita. Dove la vittoria sta nel perseverare, questa perfezione fatta di perseveranza è un esempio animatore. I Legionarii si levano in piedi, nella sala folta, per seguire con gli occhi attoniti il gioco delle mani possenti. Restano



come sospesi al mistero di quella maestria sovrana. Sentono di quanta esperienza, di quanta insistenza, di quanta fatica, di quanto coraggio sia nato quel miracolo che li rapisce. Sanno che cosa sia l'addestrarsi, che cosa sia l'allenarsi, che cosa sia il movimento preciso e il colpo al segno. Amano e ammirano quasi una compagna di guerra in quella piccola creatura energica "bruna come l'oliva", che in certi momenti sembra trasporre nella sua arte l'ardore e il vigore dell'assalto.

Due Arditi, che poco prima nel campo avevano fatto davanti a me un meraviglioso duello con le loro bombe da gitto rimanendo incolumi tra scoppio e scoppio, ruppero in grida di entusiasmo alla fine di una dannata Fuga e corsero a baciare in ginocchio quelle due mani terribili su cui si chinava un sorriso sbigottito di sorellina inerme. Come la svolta di un camminamento ingorgato, la sala era piena di fanti che s'incalzavano e tumultuavano. Parevano esciti allora allora da una trincea rossastra del Carso, così conci dalla miseria e dalla fame di Fiume. Avevano masticato il pane peso come un mattone di mota risecca, condito di vermi; ma avevano bevuto su quel pane l'orgoglio della dedizione alla Causa dell'immortalità. Per ciò tanta anima costellata d'occhi splendeva sopra quella massa bigia.

Protesi verso la compagna che aveva donato così grandemente, essi chiedevano: "Ancora! Ancora!,"

Pallida, comprimendo nell'una mano e nell'altra il tremito muscolare, ella rispondeva le parole della fragile eroina che le somiglia: "Non posso. Ho dato tutto",

Implacabili gli uomini, mal nutriti mal vestiti mal calzati ma pieni d'un respiro magnifico che non era quello dei loro polmoni, le gridavano: "Ancora! Ancora!,"

Ella si volse. Tornò verso la tastiera, si risedette; e allargò le spalle, sollevò il petto, rovesciò il capo indietro, come una cantatrice che si prepari.

Inaspettamente aprì le labbra e cantò.

Intonò il canto del mattino di Ronchi. E tutti avemmo il medesimo sussulto.

"Fratelli, fratelli,  
lodiamo il Dio vivente!,"

Nessuno le conosceva quella voce, nessuno le conosceva quell'altra forza. Vedeamo a un tratto apparire sotto l'elmetto dei crini una conduttrice di cori guerrieri.

"Garibaldi a cavallo è con gli insorti.  
Fuori i barbari!  
Fuori i barbari!  
Italia! Italia!  
I nuovi Mille han preso la città.,"

Il fremito dei combattenti sforzava le quattro mura. Ella aveva invocato due volte il nome della Patria con un accento così maschio che a ciascuno di noi era parso di sentirlo salire dalla profondità della sua propria passione.

E la sua voce non fu più sola. Il coro scrosciò sopra lei senza sommergerla. Il suo capo alzato era pur sempre l'apice del canto. Ella rappresentava in carne quell'estro del canto che sorse dalle quattordicimila croci di Ronchi senza pace, e venne con noi nella notte garibaldina, e invasò la nostra impresa; e da allora accompagna i nostri passi per tutte le strade che vanno all'avvenire.



## POESIA

“ Cristo è con noi, che dal Calvario scende  
Fuori i barbari!  
Fuori i barbari!  
Italia! Italia!  
Qui si combatte e non si piange più „

I fanti s'erano aperto il varco fra le sedie trattandole come cavalli di Frisia. E s'accalcavano intorno alla intonatrice impavida, attentissimi alla sua misura. E gli Arditi chiamati come gli Achei levavano i pugnali a ogni ri-

presa; e le facevano intorno un serto di vendetta.

“ Italia! Italia!  
Noi vinceremo o moriremo in te „.

È dunque giusto che al mazzo di garofani sanguigni offerto ieri a Luisa Baccara i Legionarii di Fiume abbiano sospeso per l'estremità del nastro dai tre colori fiumani la medaglia di Ronchi dove l'insegna confitta dell'Aquila è guardata dal ferro impenetrabile dei liberatori.

*Gabriele d'Annunzio.*

Fiume d'Italia: primavera del 1920.



# EPITAFFIO

Aveva i capelli troppo pesanti, e la carne troppo pallida.

Con quei capelli così pesanti, con quella carne così pallida, come poteva lavorare?...

Trovò più facile vender la bocca a un tanto il bacio, e nessuno le insegnò ch'era vergogna.

Ma il bambino glielo ha preso il brefotrofo, ed ella è morta per la fatica di averlo messo al mondo.

Oh, quanto urlare in quel letto d'ospedale, fra quei chirurghi bianchi, fra quelle infermiere bianche.

Oh, quanto urlare senza capire, come una bestia allo scannatoio, per dare carne, per dare sangue.

Ora ella è immobile sul letto di tutti nella casa di tutti, e non urlerà più.

Uno straccio umano, siamo d'accordo: un piccolo straccio di femminetta da rimover col piede,

ma il suo dovere di donna lo ha pur compiuto, come seppe, come potè:

portar nove mesi e mettere al mondo un bambino, a costo di morire.

Come avvenne non importa, e che il suo bimbo resti senza nessuno, pur ch'egli sia sano, e resista:

quel che importa è l'atto di vita pagato con l'atto di morte — e con Dio e con gli uomini il conto di questa donna è in ordine.

*Ada Negri.*



# MON DIEU, VOUS ETES

*Deus paucis cogitabilis est (apul)  
Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque  
ad consummationem sæculis (St. Mat. XXVIII)  
Vere, tu est Deus absconditus (Isaï XLV)  
Cur faciem tuam abscondis? (Job. III)*

La meilleure preuve que  
Vous Etes Mon Dieu,  
C'est que Vous nous avez permis de Vous créer pour  
notre plénitude.

Vous Etes,  
Et, dans Votre mansuétude, Vous permettez à chaque  
planète de Votre Infini Royaume, à chaque peuple de  
cette planète, à chaque individu de ce peuple, de vous  
croire

Un ou Davantage,  
Uniforme ou Polymorphe,  
En Une Personne ou en Plusieurs,  
Seul ou accompagné,  
Omnirégnant ou Corégnant,  
et Vous ne Vous formalisez d'aucune espèce d'ado-  
ration.

Aux uns, Vous avez donné le spectacle de la révé-  
lation, et aux autres, non :

Et Vous avez laissé ceux, pour qui Vous ne Vous  
étiez pas révélé, Vous appeler Irrévélé, ou, même, Irré-  
vétable, et, pour Vous, se dévorer tous entre eux.

Vous avez voulu que, d'aucuns – oh épouvantable  
blasphème! – vous niant, restassent incroyables.

Pis! Vous avez autorisé que d'autres ne crussent en  
Vous que pour Vous maudire, et proférer contre Vous  
les mots sacrilèges :

Vous ne les avez pas punis.  
Miex! Souvent, Votre Divine Fécondité s'est étendue  
sur eux;

conséquemment à Votre Parole, ils ont crû, multiplié,  
fait de grandes fortunes, obtenu de la considération, et  
passé une belle vie de joie sur cette terre de souffrance,  
avant de mourir magnifiquement sur Votre Sein, et de  
résider dans Votre Bienheureuse Gloire.

Mon Dieu! ô Mon Dieu!  
il ne nous en faut pas plus, pour juger que  
Vous Etes Le Tout Puissant,

Meilleur que nous, et infiniment Miséricordieux, qui  
nous accordez d'être aussi divers à Votre égard que nous  
sommes nombreux; de faire, vis-à-vis de Vous ce que  
nous voulons;

Nous pardonnez et bénissez dans le mal que nous  
tentons de vous faire.

Même, je crois que Vous avez voulu nous montrer  
que Vous n'aimez pas la flatterie, l'adulation, ni le re-  
spect, préférant à l'obédience la révolte;

Car j'ai connu des hommes qui Vous aimaient de  
tout leur coeur, de tout leur corps, de toute leur âme,

Vous louaient chaque seconde, et avaient voué cha-  
cune de leurs cellules, chacune de leurs sensations, cha-  
cune de leurs pensées à votre couleur.

Ils ne vivaient que pour que



Vous soyez ;  
ils ne vivaient que parce que  
Vous Etes,  
ils ne vivaient que pour incarner tout notre amour  
et toute notre fidélité, et toute notre ardente prière en-  
vers Vous.

Votre présence leur emplissait la poitrine d'un grand  
carillon ailé et s'exhalait de leurs lèvres comme un bou-  
quet de fleurs vierges.

Ils devenaient ivres à Votre Odeur, comme de petits  
oisillons grugés de genièvre.

Ils ne mangaient, ne buvaient, ne respiraient que  
Vous, Esprit, Chair et Sang.

Ils s'endormaient sur Vous, se réveillaient de Vous.

Vous étiez leur sang, leur chair, leur esprit.

Ils étaient la poussière de Votre sandale,

Et Vous avez marché sur eux, et Vous leur avez  
envoyé toutes les calamités.

Ils furent, ici-bas, décriés, honnis, méprisés, battus,  
et vécurent misérables. Rien ne leur réussit jamais, et ils  
firent une très mauvaise mort, où ils sentirent bien qu'ils  
touchaient la pierre du néant avec celle du tombeau.

O Mon Dieu! Mon Dieu!

Cela nous suffit pour juger que Vous Etes le Tout  
Puissant, qui êtes, plus Désintéressé que nous, et plus  
Impartial, une Vivante Leçon, et qu'il n'est pas assez  
de vous vénérer pour mériter de Vous.

Je crois aussi que Vous avez tenu, à nous faire sa-  
voir qu'il ne faut pas s'en remettre à Vous entièrement  
pour faire notre Vie;

Ni se fier à Votre Unité, car, Vous pouvez tout à  
coup nous soutenir ou tout à coup nous manquer, sans  
souci de notre conduite.

Ainsi, j'ai connu de vos meilleures ouailles qui furent  
ballotées par tous les vents, donnèrent sur certains récifs,  
et, par un coup de Votre Gouvernail, en évitèrent d'autres ;  
peinèrent, souffrirent sans jamais Vous enlever d'elles ;  
et, finalement eurent une heureuse vieillesse, longue, en-

tourée, et couronnée par une Mort édifiante.

Et d'autres, de pas plus de mérite, qui eurent toute  
une existence emplie de félicité, sans naugé et sans tempête;

Et d'autres, de pas moins de mérite, et que Vous  
abandonnates tout à fait;

D'autres que vous abandonnates quand elles Vous  
abandonnèrent ;

D'autres que vous n'abandonnates pas quoiqu'elles  
Vous aient abandonné ;

D'autres que Vous abandonnates quand Vous étiez  
à leur coeur, et que Vous retrouvates quand elles vous  
avaient chassé de lui.

Et d'autres que Vous chérissiez tendrement, et qui,  
pourtant dans leur candeur, ne Vous connaissaient pas  
du tout, ou que par vague oui-dire.

Mais avec la plupart Vous jouates à cache-cache,  
tantôt les secourant, tantôt les chargeant.

Il y en avait que Vous accompagniez seulement au  
commencement de la vie, ou seulement au milieu, ou à la  
fin, voire au moment où le trépas venait, et les frappait, et  
qu'elles croyaient déjà naïvement pouvoir récolter le fruit  
d'une longue existence de travail et de peines, et se re-  
poser, dans la paix due aux hommes de bonne volonté.

Mon Dieu!

Même divins, Vous ne sauriez avoir de caprices. Vous  
nous enseigniez par là que Vous Vous refusez à influencer  
sur notre destinée, de telle sorte que nous ne puissions  
nous en remettre à Vous pour arranger nos misérables  
affaires ;

Que nous sommes libres, dans un univers indépendant ;  
et qu'il faut que nous agissions et nous débrouillions  
nous-mêmes, sans Vous avoir sans cesse derrière notre  
dos comme un vieux père, bon homme, mais embêtant.

Mon Dieu!

Vous tenez à nous montrer qu'il ne faut pas nous  
enorgueillir de Votre Présence, car Vous n'êtes pas tou-  
jours là, et avez toujours le droit de nous retirer ce que  
Vous nous avez prêté ;



## POESIA

Qu'il faut nous tenir dans l'humilité n'étant après tout que des hommes;

Que c'est déjà une bien grande grâce, de daigner nous jeter un regard d'âme, Vous qui avez à diriger les astres, si grands qu'ils ne peuvent nous voir, dans un Univers si vaste qu'il ne peut les voir.

Vous avez voulu nous montrer que rien, nulle part, n'est à nous, et que nous n'y avons pas droit; mais que Vous acquiescez à ce que nous nous emparions de ce que nous pouvons, quittes à le rendre quand il Vous plaît, comme il Vous plaît.

Indépendamment de ce qui est autour de nous, et que nous faisons participer à notre fortune, il y a nous, sur quoi Vous avez daigné appesantir également vos leçons:

qu'il ne faut pas être fier de la merveille de son corps, parce que mille maladies l'habitent, lui font mal, le rongent, et le tuent quand Vous le voulez;

Et qu'après cela, il ne sera plus qu'un peu de boue nauséabonde dans un trou de terre;

Ni trop de la sublimité de son esprit, parce que mille maladies l'habitent; qu'il peut tout à coup faillir, avoir des angoisses, être nourri d'incertitudes, engraisé d'erreurs, et possédé par la folie;

Ni trop de la divinité de son coeur, parce que mille maladies l'habitent, guidées par l'amour et la haine; qu'il est versatile, sujet à se tromper, à tromper, à être trompé; qu'il peut s'aigrir, devenir venimeux, ou s'envelopper à jamais dans un glacial et sinistre linceul.

Vous avez daigné nous enseigner qu'il ne faut être fier de rien;

que les événements sont débridés et en font, avec nous, à leur tête,

sans doute pour nous guérir du pêché de confiance, et de vaniteuse certitude;

qu'il ne faut se reposer sur rien,

qu'il faut toujours chercher et travailler pour conserver un équilibre;

Voici encore bien des choses que Vous avez tenu

à nous faire savoir;

que de bonnes fréquentations nous peuvent nuire, et de mauvaises nous être profitables;

et tout le contraire aussi bien.

Merci Mon Dieu!

Que la canaille peut faire ou défaire le jeu de l'honnête homme, selon l'heure;

Que de mauvais calculs peuvent avoir une excellente solution, pendant que d'excellents en ont une mauvaise, et tout le contraire aussi bien.

Merci Mon Dieu!

Qu'il n'y a rien d'anormal à ce que l'agneau, Votre agneau oh Mon Dieu! si pur, si timide, si doux, si confit d'innocence, soit la proie du loup, plein de férocité, d'audace, de laideur.

Merci Mon Dieu!

Qu'il y a, créés par Vous, oh Mon Dieu! des victimes nées, toujours sous des griffes et entre des dents,

Créés par Votre Volonté, des tyrans, abusant de leur puissance; des riches, des pauvres, des généreux, des avares, des affectueux, des cruels et ainsi de suite.

Merci Mon Dieu!

Miséricordieux ou inclément, tantôt souriant, tantôt colère,

Tour à tour Vous êtes contre le bon ou contre le méchant; contre le méchant ou contre le bon.

Merci Mon Dieu!

Comme cela Vous chante, ainsi ou ainsi, Vous êtes sur le vertueux sans tache, et sur l'âme dissolue,

sur l'innocent et le coupable,

sans que nul n'y ait rien à dire, pour bien nous montrer que nous n'avons aucun droit ici-bas, que de gagner Votre Royaume par l'immarcessibilité de notre conscience; et que vos faveurs sont pure bonté de votre part, distribuées sans distinction de mérite.

Merci Mon Dieu!

Vous avez voulu nous montrer plus encore:

que la croyance en Vous. la Foi en votre Religion;



la crainte de Votre Terrible Punition Infernale, l'assurance de vos Merveilleuses Récompenses Paradisiaques,

ne faisaient pas nécessairement les gens meilleurs; qu'elles pouvaient même s'allier aux pires instincts et agissements;

et que, nourri de Votre miel et angélisme, on pouvait être tout fiel et satanisme;

que vivant avec Votre Vérité, on pouvait s'entourer d'erreurs, et les épouser; recevoir Vos Préceptes par une oreille afin de les laisser s'enfuir par l'autre; fermer les yeux pour ne pas voir ce que font les mains que Vous réproveriez; cacher sa conscience et feindre de ne pas savoir où on l'a mise, quand sa présence pourrait gêner;

Et la conscience, pourtant, Seigneur ô Mon Dieu! c'est une parcelle, n'est-ce pas de Votre Cerveau, une palpitation de Votre Coeur, une fleur de Votre Spirituel.

Mais même ce qui est à Vous, et que Vous nous confiez, Vous nous en laissez la libre disposition.

Mon Dieu Mon Seigneur Mon Dieu! Vous êtes infiniment Bon, infiniment Miséricordieux, infiniment Juste et infiniment Redoutable.

Vous avez créé l'Univers à votre Image, afin qu'il soit bon, miséricordieux, juste et redoutable.

Et vous l'avez autorisé à nous montrer qu'il n'est, comme Vous, pas obligé d'agir envers nous avec ses qualités, mais qu'il peut, au contraire, déchaîner sur nous des cataclysmes, qui sont comme la Face de Votre Auguste Fureur.

Cela pour nous faire voir que ce serait un tort de chercher à se raccrocher à quelque chose de matériel, ici-bas;

Que nous sommes des marins au milieu du plus surprenant océan, plein d'îles merveilleuses et d'écueils sanglants; des marins portant dans la coque de leur navire de riches cargaisons que la tempête peut engloutir, après avoir ouvert, de la lame d'un récif, une large blessure dans le ventre de l'esquif;

Mais qui portons dans la coque de notre poitrine une cargaison beaucoup plus riche, et qui peut être battu,

comme une bouée par le ressac, mais ne sombrera jamais.....

.....  
Concentrons toute notre vie dans notre foi:

Mon Dieu! Oh Mon Dieu!

J'entends Votre Voix. Je comprends Votre Verbe. Vous nous prouvez à chaque moment qu'il ne faut avoir qu'un guide, qu'un amour, qu'une conquête, qu'un but, qu'un espoir, qu'un bonheur, qu'un idéal: Notre âme, dans sa plus vaste expression.

Que tout ce qui est hors d'elle, n'est que vicissitudes, sujet d'amertume, versatilité, incohérence et néant.

Qu'il faut vivre droit, pour soi-même, pour obéir à la voix impérieuse du coeur dont Vous tenez la clé, accordez les notes, révissez les cordes;

Qu'il n'est de vraie existence qu'intérieure; de plénitude qu'intérieure;

de non décevant que l'idéal, sang spirituel du corps intérieur.

Vous nous dites que, hormis la mort qui interrompt, aucune catastrophe humaine ni universelle ne doit nous faire abandonner notre grande sérénité, dans une conscience tranquille de sa certitude d'être dans la Voie.

Si le coeur nous fait souffrir, l'esprit nous chérira. Si l'esprit est troublé le coeur le sauvera.

Par leur double charme nous resterons stables au milieu de l'instabilité des événements. Par leur lest, nous nous élèverons, laissant en bas la laideur des événements.

Nous avons compris,

Seigneur,

qu'il importe peu qu'il nous soit dévolu ou refusé des richesses extérieures, puisque nous avons d'incalculables trésors, si sublimes, que, par leur possession,

Mon Dieu!

Nous atteignons à Votre Splendeur;

Qu'il importe peu que le coupable ait l'apparente récompense, et l'innocent l'apparente réprobation,

car il n'est pas de pire châtiment que de n'avoir pas



## POESIA

la plénitude, et le méchant ne la possède pas au milieu de la forêt de ses plaisirs;

et il n'est pas de meilleure récompense que la plénitude, et le bon la possède au milieu de la forêt de ses tracas.

Seigneur, Mon Dieu!

Vous avez voulu aussi que, incertains de la Vie, nous ne sachions absolument rien de la Mort, sinon que la vie terrestre nous semble cesser avec elle.

Que nous réservez-Vous près ou loin de Votre Trône?

Et d'abord avez-Vous un Trône, quelque part, n'importe où, où Vous puissiez nous convier; dont Vous puissiez nous éloigner, temporairement, ou pour toujours?... ou pour toujours...

Toujours...?

Que cela doit donc être long, toujours,  
oh Mon Dieu!

et que peut-on faire, toujours...

Que cela doit donc être long...

Seigneur,

il est vrai que Vous avez déjà parlé sur ce sujet, mais il y a si iongtemps, que les incroyables ont pu insinuer que Vous n'avez jamais parlé.

Et Vous avez parlé en tellement de langues et d'idiomes, et dit des choses si différentes, que moi, qui ai fait le tour du Monde, des hommes et du temps, je ne sais plus quelle est votre vérité.

Je sais bien que Vous désirez que chacun soit libre en tout, même d'interpréter Votre parole à sa façon,

Mais les pauvres âmes, indécises parce qu'elles ont trop appris, ne savent plus à quel Dieu se vouer.

Cela, certes je le sais encore, est pour nous prouver la présomption du savoir et que rien ne vaut la sagesse, qui fait toujours son choix.

Mais il y a, Seigneur Mon Dieu! quelques ânes de Buridan qui méritent sans doute leur sort, mais n'en souffrent pas moins.

Nous ne sommes pas des incroyables oh! Dieu, non,

Cela nous Vous le certifions. Nous ne sommes pas des incroyables. Nous Vous pensons donc Vous Etes!

Vous avez dit tellement de choses, fait tellement de confidences, si opposées pour éprouver notre foi, et nous faire voir que nous sommes des Misérables êtres, avec une Misérable compréhension, une misérable logique, incapable de rien saisir à Votre lumineuse contradiction, et qu'il faut que nous acceptions, n'étant rien que vos esclaves, avec toutes nos libertés;

Vous avez dit tellement de choses pour nous dérouter, et que nous trouvions nous-même notre route, que nous sommes bien obligés de croire en Vous!

Vous ne nous égarez que afin que notre plus grand jeu soit de Vous chercher,

Mais Vous ne Vous laissez pas toujours découvrir, même selon nous.

Et l'angoisse que nous en éprouvons, repousse de nous toute vanité, mais nous rejette bien souvent sur la terre.

Vous nous y avez accordé bien des vices délicieux, afin que nous ayons plus de mal et de mérite à les vaincre;

Et des vertus bien revêches, qui sont notre trône et notre couronne d'épines.

Vous nous avez dotés de l'amour et infectés de la haine.

Il n'y a que par l'amour que nous Vous joignons vraiment, mais notre haine est suscitée à chaque pas, par la mauvaise volonté du sort, la malédiction des choses et les souffrances qui poussent comme l'ortie, et nous griffent, de tous les côtés à la fois.

Mon Dieu ô Mon Dieu!

je Vous vois et je crois en Vous comme je Vous vois.

Etant infini et absolu, Vous êtes tout l'univers, que Vous avez créé pour Vous créer Vous-même, comme la vie crée notre corps sans lequel elle ne serait pas.

Sans lui, qui est Tout, Vous ne seriez rien, et Vous avez besoin même de nous, comme nous avons besoin de Vous tout entier.



Vous Vous êtes créé dans lui avec des lois bien compliquées, mais fort habiles et nécessaires à votre conversation ;

et pour ne pas qu'il se détruise jamais par ses propres forces, luttant ensemble.

Vous l'avez créé au milieu de cet épervier de lois, libre autant que l'univers, puisse être libre sans se détruire.

qui serait Vous détruire ;

Et de tant de trillions de trillions d'astres que nous ne pouvons en dire le nombre, peuplés d'une telle quantité d'êtres de toutes sortes,

que notre existence ne pourrait suffire à en prononcer le chiffre, même sans jamais nous arrêter pour respirer.

Et Vous leur avez laissé comme à nous, la liberté entre les bornes de celle de l'édifice universel,

et ainsi peuvent-ils, comme nous, construire leur existence avec les éléments reçus de Votre Munificence, qui les immole ou les transporte, comme nous Seigneur, comme nous,

avec la certitude d'une Justice immanente et précieusement tenue cachée,

et d'un jour où le bien triomphera pour la joie du bon, ce qui aurait du peut-être arriver tout d'abord, et la persécution du méchant,

qu'il eût peut-être mieux valu ne pas créer tout d'abord.

Merci Mon Dieu !

de nous avoir permis de Vous créer pour nous préconso-  
ler des malheurs et de l'injustice que Vous avez bien voulu faire régner ici-bas,

pour que l'éclat futur de la Récompense soit plus vif là-haut, et plus suave, et plus chaud.

Accordez-Vous de croire en nous, comme nous mêmes croyons en Vous.

Accordez à tous ceux qui croient en Vous d'en devenir meilleurs ;

accordez à tous ceux qui sont justes d'y gagner la sérénité et le bonheur.

Donnez-nous notre cœur quotidien.

Que notre règne arrive sur la terre comme au ciel.

Pardonnez-nous nos offenses

comme nous Vous pardonnons les Vôtres.

Adorez-nous, comme nous Vous adorons nous-mêmes.

Soyez digne de notre conception de Vous, et rendez-nous dignes de notre conception de Vous.

Que Votre règne arrive sur la terre comme au ciel,  
Seigneur Seigneur Seigneur.

O Mon Dieu,

Aimez-nous les uns les autres.

*Alexandre Mercereau.*



# Autour du cadavre d'un voleur d'étoiles

Le ciel a perdu toutes ses lumières. Le ciel est pauvre, ce soir. Il était donc très habile, l'artiste-voleur qui vient de mourir, du moment qu'il a su arracher au ciel ses couleurs les plus vivantes, avec l'avidité de son dernier regard mourant.

Oui, il était très habile: dès sa plus tendre enfance, il s'était entraîné à cet art subtil, et ses petites mains d'enfant connaissaient déjà le secret de se couvrir d'or et de pierreries volées aux ailes inexpérimentées d'un papillon.

A qui n'a-t-il pas volé, l'artiste qui vient de mourir? Le crochet magique de ce voleur infatigable a pénétré dans les écrans les plus sûrs et les mieux défendus.

Il a dévalisé toutes les aurores, défoncé tous les regards, décroché les plis de tous les désirs. Il a trompé avec de fausses clefs les serrures ténaces du Plaisir et de la Douleur.

Il est entré dans toutes les zones de l'Impossible, pour y voler éperdument, à pleines mains, des univers entiers d'inutilité et de vide.

Aujourd'hui l'artiste-voleur est mort, et je vous vois venir tous en foule, autour de son cadavre, pour reconquérir ce qu'il vous a enlevé!

Vous voilà tous réunis, créanciers ladres et mesquins! Vous

avez traîné jusqu'ici le ventre énorme du ciel créancier qui a perdu toutes ses étoiles.

Vous, yeux des femmes, oubliez-vous donc que cet artiste a porté et imposé dans le monde votre beauté splendide?

Vous, aubes pâlisantes, oubliez-vous que cet artiste qui vous a volé votre pâleur vous a généreusement parfumées avec ses soupirs?

Mais vous criez tous ensemble, en réclamant inexorablement ce qui vous a été volé. Vous croyez donc trouver accumulées dans cette chambre les richesses fabuleuses qui étaient autrefois à vous.

Eh bien! il n'y a plus rien! Cherchez, cherchez à votre aise!

Un monstre divin, vêtu d'une beauté charnelle exaspérante a avalé tout ce que l'artiste vous a enlevé!

Les fuites affolées des astres, les fleuves de sensualité hurlante et les débordements de liberté, tout a disparu dans sa gueule rouge!

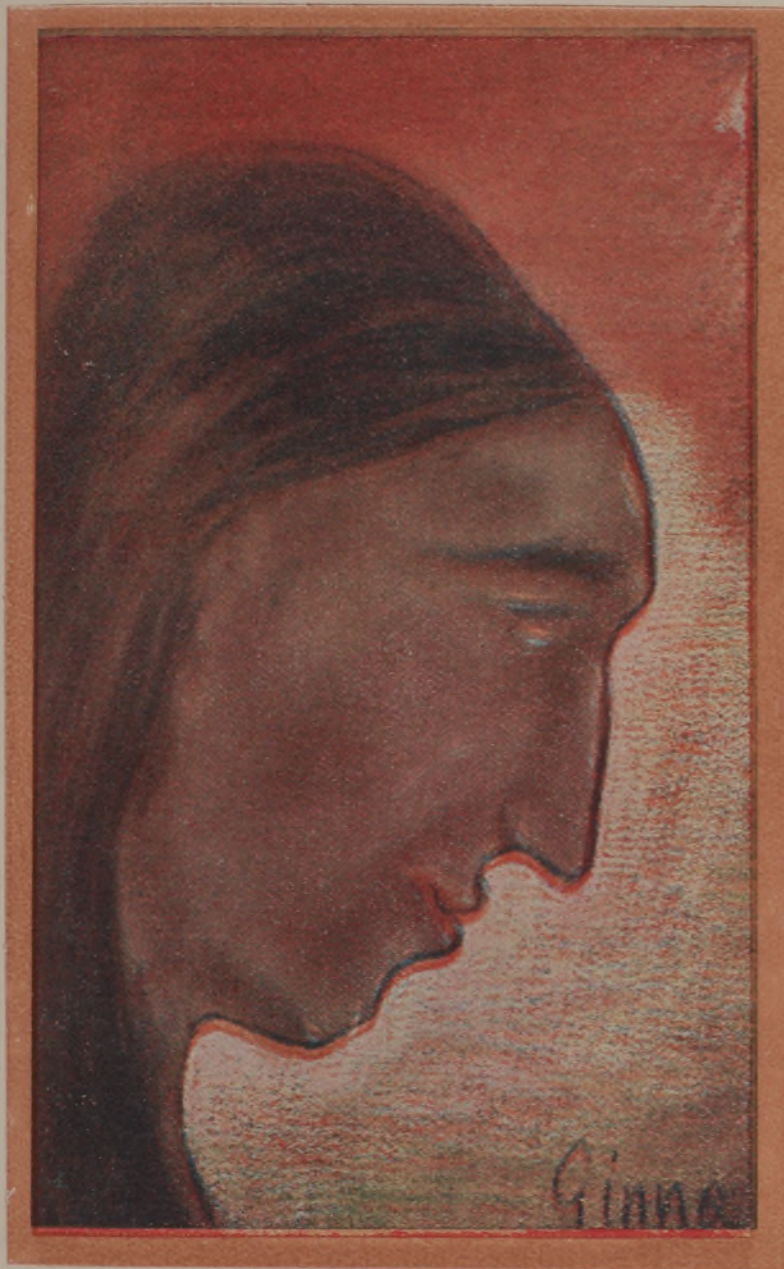
Et maintenant il est absolument inutile que vous cherchiez dans cette chambre, où plus rien de vivant n'existe, si ce n'est l'artiste mort.

Faites donc vomir et revomir sur vous son Art, et vous reprendrez tout, ô ladres et inexorables créanciers.

*Mario Dessy.*

Traduction par F. T. MARINETTI.

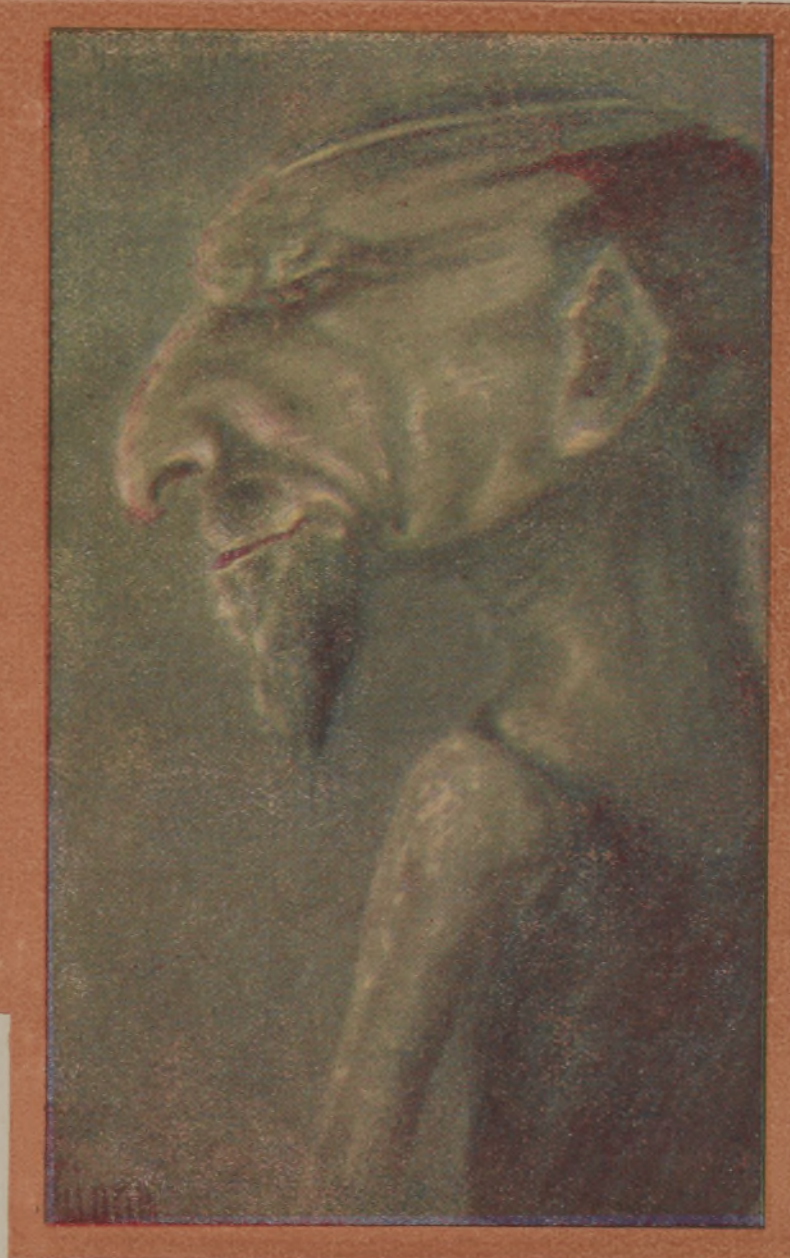




LA MADRE PAZZA  
DI  
ARNALDO GINNA



L'ASSASSINO  
DI  
ARNALDO GINNA



L'IMPOSTORE  
DI  
ARNALDO GINNA



## ARNALDO GINNA

*La sua pittura, complessa e vasta, ha quasi esclusivamente un carattere letterario — molte volte anche musicale.*

*In questi tre quadri che riproduciamo, il colore e la forma contengono uno studio analitico di tre degenerazioni umane. Ed ecco che la pittura di A. Ginna entra nei confini della psicologia, come essenza; della letteratura, come espressione. L'arte di questo originale e profondo artista è tutta una ricerca esasperata di caratteri psicologici, è tutta uno studio complesso delle varie forme psicologiche umane, studio influenzato forse da quelli del Lombroso e di altri psicologi americani, è tutta una deformazione grottesca della vita che appare a lui attraverso l'orrore di ogni sua degenerazione. Ed è perciò che nei suoi quadri la forma, il colore e la tecnica, hanno un'importanza relativa di fronte al contenuto cerebrale. La sua arte è rivestita di pensiero.*

*Egli, nelle sue tele, non si serve del colore o di altri espedienti pittorici per darci delle forti sensazioni, ma quasi unicamente del contenuto lirico di esse.*

*Quasi sempre la forma, nei suoi lavori, lascia il posto all'anima, cosicchè molte volte i suoi quadri, pur non ubbriacando di colore, sanno impressionare fortemente per quell'atmosfera di lirismo e di vita che li circonda.*

*L'arte di Arnaldo Ginna sta tra la poesia e la pittura. La tecnica, in lui, è al servizio delle sue impressioni, e cambia totalmente volta per volta, assecondando i mutamenti delle impressioni. Nei numerosi quadri dal vero sulla sua Romagna, ch'egli esporrà fra non molto in esposizioni personali all'estero e in Italia, il grottesco prende una piega verso la naturalezza, verso il misticismo della gente rozza e semplice della sua terra e, di conseguenza, la sua tecnica varia e tende alla costruzione di lavori d'assieme, di tele grandiose.*



## Le mani aristocratiche.

Dinanzi, avevo degli alberi che protendevano i loro scheletrici rami in una folta nuvola d'oro, sotto, un lastrico bianco, nero nelle connettiture, da parte, un vialone irsuto di rialzi di mota rossiccia... in fondo un carro rosso-rosa con in evidenza le ruote quali orecchi di un ammasso sonante, di sotto al quale quattro zoccoli si piegavano al garretto.

Una voce di barrocciaio s'allungava simmetrica, armonica a due colli di fiaschi vecchi troneggianti nell'ammasso.

C'era nell'aria una velatura di nebbia, quasi la sfilatura lanosa di una coltre che si vuol formare sulla terra che muore. La luce del sole non era che diffusa in una piombaggine punto evidente. Sapevo di avere dietro di me il panorama più seducente, le colline di Fiesole e di Settignano; mi voltai aspettandomi una grande sensazione deliziosa! Illusione! Nulla di bello. Le colline rotonde e scure spiccavano poco evidenti sul verde dei campi, non continuavano in catene non pugnavano in giovani gare che somigliano a scherzi di giganti fanciulli, non erano piene d'intenti sublimi per contorsione di sentieri che staccati dal monte somigliano a spirali d'aria adagiate su rialzi, non avevano nulla di scaruffato o di efficace, erano rotonde, quiete sparse qua e là senza continuazione, disposte troppo simmetricamente avanti e indietro, un po' bige, troppo miti, con la base rotonda e larga immediatamente staccantesi dalla pianura, non si vedeva il punto in cui il piano comincia ad annoiarsi di rimaner piano e si scaruffa e s'impenna in leggere creste e scaglioni piene di criniere verdi... nulla, quelle colline sembravano posate... Posate sì! posate con mitezza, colline larghe e rotonde posate immediatamente su di una pianura morbida. Tale atteggiamento si fuse in dolce delizia con la pigra poesia, grigia ma mite del paesaggio: immaginai due lunghe

mani aristocratiche, un po' pingui e un po' affusate che posavano quelle colline fittizie... immaginai che quelle mani avessero anelli e disponessero quelle colline con mosca delicata e insieme sbadata... Abbassai l'occhio sulla spalletta di pietra che costeggia il Mugnone e la pietra cosparsa di licheni mi parve più pittoresca e più violenta di quel paesaggio, poi con mosca distratta tamburellai coi miei diti affilati su quella pietra massiccia e pensai in un ozio contemplativo che Dio in quell'ora doveva nelle profonde eternità tamburellare con la sua mano onnipossente la rupe su cui s'adagiava ozioso... quel gesto mi parve la chiave della dolcezza di quell'ora bigia che lasciava trasparire del rosa serpeggiante per l'aria e per la mia persona...

## L'ombrello verde.

La sera azzurrognola e piovigginosa si confonde con le piante e forma delle sfumature umide, morbide, che riuniscono alberi, cielo e strada.

Sono tristezze e tenerezze verdi ed azzurre che piovono su noi per riempirci l'anima di malinconia. Ecco: in fondo alla strada fiorisce l'enorme ombrello di un contadino che si avvanza.

L'ombrello è verde con toni azzurrognoli.

Nell'anima colma di monotonia guizza un che di bianco e di vivo come un raggio sopra una pozza grigia e verde di muschi. Tale scherzo istantaneo è questo pensiero:

La pioggia dei sentimenti patetici, verdi ed azzurri nella sera, per la strana compensazione delle cose ha forse l'ultima mèta di tingere l'ombrello dello zoccolante contadino che sguazza nel fango e zuffola una cantilena pura come una costellazione?

*Emilio Settimelli.*



# Notes sur les danses nouvelles

## D'ISADORA DUNCAN

Elle sait que chaque fois qu'elle se livrera à la légère jeunesse, aux musiques enjouées, aux grands rythmes barbares, chaque fois qu'elle sera jeune fille, Amazone et bacchante, la foule criera, hurlera son nom en bravos éperdus.

Elle ne cède pas.

Elle n'est pas là pour des applaudissements.

Elle est là pour conduire plus loin encore cette foule qu'elle a su éveiller et mener jusqu'à la joie, jusqu'à la source fraîche et bouillonnante de la jeunesse dansante et guerrière,

Ainsi ayant connu la douleur, elle a mené les cœurs jusqu'aux pures larmes de la douleur, ayant eu pitié, elle nous a donné la force de porter avec les autres hommes la chape de ténèbres, les liens de fer à quoi la pitié tend en souriant le dos et les poings et de soulever le poids de la pitié et de le soulever du dos des autres êtres et de ramener les êtres, encore, à la palingénésique joie triomphale, toujours, et plus haute.

Ainsi, la musique lui portant la voix des anges, les pleurs lui salant les lèvres du gout de l'inéffable éternité, son regard a tourné de plus haut au-dessus de la foule, son visage a prié vers plus haut que la pitié. Elle a regardé, immobile, les larmes seules allant, lentes, comme animées d'une danse sacrée

Ainsi ainsi, elle reste, sur la ruote, toujours audevant

*elle se remet, chaque fois, elle-même, en enjeu*

*Encore* — jeunes Ismaélites de l'Enfance du Christ de Berlioz

— les jeunes filles maternelles dansent et s'émeuvent, si légères à la terre et jouant en berçant et berçant en jouant;

*Mais maintenant* — avec Franck — poursuite paisible de la béatitude, procession heureuse légère aussi, mais légère ayant bu le pain de anges; croix humaine crucifiée et soudain fleurissant toute entière sous la pluie chaude de la grâce.

### Benediction de Dieu dans la solitude

(Liszt)

LA PRIÈRE la longue et belle prière patiente.

Et le moment où l'on n'a plus besoin de prier parce que les portes sont ouvertes et qu'on voit et qu'on peut regarder en tout bonheur.

Ce qu'on est, on le pèse, on y revient; et ce qu'on aime, ce qu'on a laissé, ce qu'on a étendu dans les linceuls on y revient.

Pour se pencher au-dessus de ce qu'on a aimé et remonter de ce qu'on a aimé et l'offrir avec soi et ressentir à nouveau la Joie, l'autre Joie.

Il y a eu sur notre monde deux beautés et l'une s'est élevée, haut, sur la négation de l'autre, celle des parfaites courbes humaines.

Mais toi, tu ne tues pas. Tu élèves l'autre joie, l'autre beau Bonheur, sur la Beauté en vie.



## Marche funebre

(Schubert)

(Trocadero 6 mars)

Douleur promise. Prière : que ce bonheur, ce pauvre épanouissement humain nous soit conservé.

Il ne sera pas dit qu'on arrachera, qu'à l'être on arrachera ce que les veines et les artères ont lié à sa chair

*Coup strident qui arrache.* (Perdu. Arraché !)

*Mais ne tranche rien de tout ce qui attache le cœur au cœur.*

Il faudra, pour qu'apparaisse la gisante réalité, que le malheur s'apaise et que chante le souvenir.

Les bras suivent ce qui est perdu (détourne ton visage appesanti par la douleur) Et le visage reviendra. Il revient à l'espoir des bras.

Tout l'être reste debout élevé vers ce qui se tient haut.

Les bras charchent

Ah, suivre les apparus, les suivre et n'arriver que devant un mur de pleurs.

Souvenirs menés per la main je sais vos noms. Ils restent sur nous. Adorables. Ils sourient de haut aux bras vides.

L'horrible qui gisait, quelque chose de sublime et d'adorable lui survit.

Doute encore? Non, n'est-ce pas? Sérénité. Dites, n'est-ce pas que vous n'êtes plus là parmi les choses qui gisent?

## VII Symphonie

(Beethoven)

(Trocadero 19 mars)

Ombre irréaliste et parfaite

Signe paisible et majestueux

Lignes continuées

Apollon beau et méditant s'exalte. Quel Dieu bachique va surgir?

Dignité de la musique

*Impérieuse pensée*

(Allegro)

Venez, et vous, et vous, et vous

C'est l'heure dansante

Chaque geste est un appel

Légère joie large qui s'élançe puissante et se résoud légère

Chaque geste est un appel qui nous réveille et nous entraîne

Un appel et un don

Nos visages sourient

Notre joie n'est pas pesante à la terre

Dionysos, Dieu heureux, à la joie ordonnée,

## Venusberg

(Wagner)

(Trocadero 19 mars)

Toute, toute la foule en joie

La musique agite les pampres

Foule admire ceci qu'il peut y avoir dansant la joie et dansant au-dessus de la joie, allant et ne s'arrêtant point *une croix flexible et aisée des membres*

Aisance pourquoi porter la musique et la mener aux limites d'elle même, puisqu'il ne s'agit que de se laisser aller flexible et aisé à l'heure qui veut bien s'appeler gaité?

Gaité rianté où ne sonne pas l'éclat lourd des voix, où la flute se marie à la coupe et l'extase à l'amour.

## Une autre marseillaise

(Bellevue 1 février 1920)

Beauté des ailes de pierre.

Ce n'est plus l'étoffe — terre de la Patrie que tu baises. Elle arrêterait ton cri.

Pour la première fois, je pense à *un mot* un avorton de laboratoire, un fabriqué de bibliothécaire Pas un de ces beaux mots sonores, venus des siècles, portés par toute la race.

Il se déploie devant moi. Ah! formidablement immense aile de pierre flamboyante religion hurlée par des millions de poumons ou



## POESIA

qui se rue comme un ouragan de sabres martyre et triomphante et  
volontaire guerrière sans autre arme que la grande flamme rouge  
de son chant et qui se dresse juste offrant le flamboiement solaire  
de sa poitrine

Le mot le mot se déploie *REVOLUTION*  
*Etoffe rouge.*

### **Marche slave**

(Tchaïkovski)

(Trocadéro 6 mars)

Chant d'esclave

Lourdes, lourdes, chaînes pesant sur le dos courbé comme par  
mille ans de fouet de négrier

Ah! je souffre avec toi Peuple esclave et sanglotant Face en  
larmes Ecoutant immobile l'appel de certaine trompette Et toujours  
enchaîné les mains liées de fer plié en deux.

Ah! je souffre avec toi Muscles tordus face en larmes

Ah! tes yeux commencent à briller d'un éclat terrible Haïr peut-être  
regarder en face Tes yeux commencent à briller ton corps à rire  
et à suivre le rythme.

Esclave, grand esclave de chair tremblante Ah! visage collé à  
la terre. Ecoute le souffle inconnu

Comprends. Ta chair va vivre Tu pleures de joie

Autres larmes maintenant Et tes bras se délient tremblants  
d'étonnement

peureusement

Peureux d'avoir suivi le rythme

Demain bras déliés..

*Fernand Divoire.*



## LOS PAJAROS ERRANTES

Era en las cenicientas postrimerías del otoño, en los solitarios archipiélagos del sur.

Yo estaba con los silenciosos pescadores que en el breve crepúsculo, elevan las velas remendadas y transparentes.

Trabajámos callados, porque la tarde entraba en nosotros y en el agua entumecida.

Nubes de púrpura pasaban, como grandes peces, bajo la quilla de nuestro barco.

Nubes de púrpura volaban por encima de nuestras cabezas.

Y las velas turgentes de la balandra eran como las alas de un ave grande y tranquila que cruzara, sin ruido, el rojo crepúsculo.

Yo estaba con los taciturnos pescadores que vagan en la noche y velan el sueño de los mares.

En el lejano horizonte del sur, lila y brumoso, alguien distinguió una banda de pájaros.

Nosotros íbamos hacia ellos y ellos hacia nosotros.

Quando comenzaron a cruzar sobre nuestros mástiles, oímos sus voces y vimos sus ojos brillantes que de paso nos echaban una breve mirada.

Rítmicamente volaban y volaban unos tras los otros, huyendo del invierno, hacia los mares y las tierras del norte.

La peregrinación interminable, lanzando sus breves y rudos cantos, cruzaba, en un arco sonoro, de uno a otro horizonte.

Insensiblemente, la noche que llegaba iba haciendo una sola cosa del mar y del cielo, de la balandra y de nosotros mismos.

Perdidos en la sombra, escuchábamos el canto de los invisibles pájaros errantes.

Ninguno de ellos veía ya a su compañero, ninguno de ellos distinguía cosa alguna en el aire negro y sin fondo.

Hojas a merced del viento, la noche los dispersaría.

Mas nó; la noche, que hace de todas las cosas una informe obscuridad, nada podía sobre ellos.

Los pájaros incansables volaban cantando, y si el vuelo los llevaba lejos, el canto los mantenía unidos.

Durante toda la fría y larga noche del otoño pasó la banda inagotable de las aves del mar.

En tanto, en la balandra, como pájaros extraviados, los corazones de los pescadores aleteaban de inquietud y de deseo.

Inconsciente, tembloroso, llevado por la fiebre y seguro de mi deber para con mis taciturnos compañeros, de pie sobre la borda, uní mi voz al coro de los pájaros errantes.

*Pedro Prado*

POETA CHILENO.



# Deuxième travesti

## Tremblement

Oui, c'est seulement aujourd'hui, après des mois de tourments, d'angoisses mortelles, de frénésies exaltantes et de doutes déchirants, que je sais enfin ce que vent dire: *aimer*.

Oh! douceur infinie! O tragédie sans bornes! O élan impétueux vers l'absurde!

Aujourd'hui je me sens bon, profondément bon. J'ai abandonné toutes mes rudesses d'ambitieux sombre et parfois cruel.

O ma joie! O la joie surhumaine de s'agenouiller, prier, adorer, souffrir!

O la joie infinie de pouvoir crier enfin: Je t'aime! Je t'aime!  
Je t'aime!

O la surprenante blancheur dont je me sens revêtu! O combien je me sens pur et neuf!

O combien, combien de larmes j'ai encore en moi, moi qui croyais de ne *plus pouvoir* pleurer!

Oh! aime-moi! aime-moi! aime-moi!

Un peu, un peu, mais par pitié, aime-moi! Je suis tellement à toi, je suis tellement prêt à tout pour toi! Aie pitié de moi!

Oh l'ivresse indicible d'écrire ces phrases si nues, si simples, si *communes*! C'est toi qui m'as débarrassé de mon cerveau! Devant le miracle de mon amour pour toi, mon cerveau ne sait dire que quelques mots ingénus, lui qui a eu pourtant le langage le plus profond, qui était indubitablement l'expression du génie.

Et pourtant ces expressions banales dites par moi, ont bien plus de valeur, crois-moi, que tous les chefs-d'oeuvre!

Oui, j'affirme, j'affirme avec toute ma force que devant un mi-

racle celui qui *balbutie* est plus beau et a plus de génie que celui qui prononce des paroles intelligentes et compliquées!

Balbutier des monosyllabes hâchés, tremblants, c'est comme: *ne pas être capable* de parler, ou plutôt parler la langue tremblante d'un Etat qui aurait pour législateur une tremblante étoile et pour reine la plus tremblante des mers ensoleillées.

Un langage supérieur incompréhensible pour tout le monde et pourtant si directement compris par le fluide de celui qui aime!

Balbutier: c'est toute la poésie des choses primitives, toute la poésie du *premier geste* ingénu et puissant.

Balbutiement de l'oiseau qui agite les ailes à son premier essor!

Le firmament balbutie par le tremblement de ses étoiles devant la respiration frissonnante de l'univers.

Balbutier: essayer.

O poésie surhumaine d'un premier essai!

Non, non! Je ne veux pas la chose achevée, mais la chose essayée!

Etre humble et pris au point de n'avoir pas le courage de se présenter achevé.

Se présenter au beau milieu de sa propre élaboration, pour pouvoir changer à *son* moindre signe.

Se montrer achevés est la plus outrecuidante des présomptions. Je ne sais rien, rien, absolument rien devant Elle! Je sens que je ne puis rien lui offrir si ce n'est mon tremblement pour être bien sûr de ne pas offenser son Essence!



Balbutier c'est l'unique moyen pour faire passer par la bouche nos immensurables édifices intérieurs...

Ils se fragmentent *en son honneur* et deviennent des mots nouveaux.

Balbutiement d'un amoureux fou: phrases qui veulent se construire un cœur, en ont un, et sont toutes secouées par ses pulsations fiévreuses...

Mots balbutiés... mots vivants... mots qui ont un cœur...

S'approcher de sa Divine amie avec des mots hâchés et hési-

tants c'est lui offrir avec les lèvres en un fantastique équilibre très dangereux — une toute petite étoile du matin, tremblotante et suspendue, qu'on aurait bizarrement ravie à l'horizon par un miracle de l'amour *en se levant le plus possible sur la pointe des pieds.*

La mort nous foudroyera si la petite étoile nous tombe sur les lèvres! Mais nous aurons l'Amour si nous parvenons, en ouvrant la bouche avec délicatesse, à laisser tomber la petite étoile dans le creux de ses mains qui savent charmer les sources et les poètes...

*Emilio Settimelli.*

Traduction par F. T. MARINETTI.



## ARABESCHI FIUMANI

A Briciola : bambina piccola.

## I capelli della Primavera

Naturalmente — dopo tanto cercare — ho trovato la formula della primavera fiumana.

È una primavera che non ha fretta: è una primavera che attende.

Che cosa? L'estate che la uccida? Il suo dio che la divinizzi? Non importa. Attende e guarda sul mare. Tutti i prodigi, tutte le liberazioni giungono sulle acque.

È stata così sollecita a mostrarsi, in febbraio! Trasformò i magri alberi degli orti in ombrelle di luce, in fontanelle di colore, in risatine rosee, violastre, carnicine, bianche: fu più sfacciata di un "décolleté", precoce, rimproverò birichina i termosifoni sudanti le umide atmosfere artificiali, si affacciò alle finestre dai doppi vetri che si squammiavano fredde ai tramonti invernali del Monte Maggiore.

Poi è scomparsa, in un soffio di bora, che ha scaricato le ombrelle, asciugato le fontanelle, spento le risatine in un brivido piovigginoso.

Poi è riapparsa, sì e no, con spruzzi rari, con sorprese in agguato dietro un muro, con apparizioni improvvisate di tra le rocce carsiche: *senza fretta*. Tra un acquazzone e l'altro, tra un gran veleggiare di nubi d'ovatta, gettando raffiche di rondini ai davanzali, popolando di chitarre le sere già smaniose di sensualità criminosa, s'è impiantata fra noi con calma sicura, come una persona che ha una missione importante, ma che non ha fretta di compierla.

Ma ha pure un'altra tendenza la primavera fiumana. È conciliante. È come una "cocotte", intelligente che vuol mettere d'accordo gli opposti caratteri dei suoi diversi amanti.

Un giorno, questa generosissima femmina appare col volto della primavera di Capri e del Vesuvio: potente ed esplosiva come i giardini che fermentano ai piedi del vulcano, sontuosa come i fianchi delle balie di Capodichino o delle ciociare di Anagni.

Un giorno invece è molle, languida e cicciosa come una slava di Zagabria, scesa in zattera lungo l'Eneo e venuta a stiracchiare sulle sabbie di Bùccari le sue gambe di sugna e burro di terza qualità.

Un altro giorno è rigida ed aspra come una moglie di commerciante ungherese, che mal nasconde il magiarismo guerriero sotto la nuova spoglia cosmopolita.

E si mostra infine frenetica, folle e turbinosa come una piccola bionda viennese, che ama molto i suoi vecchi valtzer, i liquori e le gite notturne.

È dunque una *primavera politica*. Si direbbe ispirata dalla tradizionale sapienza armonizzatrice dei governi dell'Imperatore e Re. Oggi sembra una commessa viaggiatrice della Lega delle Nazioni, venuta qui per dimostrare al mondo che Fiume è una città internazionale, che vive felice dei suoi molti caratteri e della promiscuità equilibrata delle sue razze.

Io so per noi soli, mia cara, un vecchio muro diroccato, da cui scende lussuoso un torrente di primavera. Trabocca giù da quel muro, come i capelli di una baccante luminosa, una cascata di gliscine immenso, insieme a larghe fronde di lillà innumerevole, e a un popolo di acacie pullulanti. Ogni crepuscolo io vado dietro quel muro, mi arrampico sopra un mucchio di sassi amici, e strappo a piene mani, come un ladro cieco, le rame ricchissime, e le stringo fra le braccia come farei con la tua testa arruffata, e te le porto correndo.

Ogni crepuscolo così.

E non c'è più grande dolcezza che immergere la tua biondezza chiara tra il viola cupo e profondo di quell'altra capigliatura di primavera.

Mario Carli.



# La chanson des enfermés

I.

## Du fond des monastères

Qu'il est doux de vivre à part, tout en Dieu, tous frères! La cellule bien blanchie à la chaux, le tout petit jardin plein de roses. Le crucifix qui dit: — Ils souffrent tous ainsi les autres dehors. Et la tête de mort qui te sert de gai compagnon! Et la clochette qui sonne aux bonnes heures, à l'heure des vêpres, à l'heure du souper, à l'heure du court sommeil.

Cela est doux, à nous, mâles aux longues barbes pures! Cela est doux, à nous, femelles aux courts cheveux purs!

Elle passe, la vie, devant nos yeux,  
calme et sûre comme le soleil devant nos fenêtres.

II.

## Du fond des lupanars

Nous ne savons pas dire si cette vie est belle ou triste.

Hier j'ai été gavée de bonbons et de champagne. Demain peut-être tu pourras d'une plaie infernale.

Durant le jour nous nous tenons comme des filles de Marie. Nous brodons des lys d'argent et nous écrivons à nos parents.

Si un charmant garçon vient nous voir nous lui donnons l'amour des vierges.

La nuit nous nous promenons toutes nues devant les hommes, mais nous avons sur nous un voile de tulle.

Nous ne savon guère pourquoi l'on nous méprise tant, dehors.

Il y a des poètes qui nous honorent encore: il déclarent que nous sommes les prêtresses du Temple et du Temps, et veulent que sur nos maisons des cloches d'or et d'argent exaltent leurs harpèges, toujours, toujours, au loin, sur la ville immense.

III.

## Du fond des casernes

Si toute la vie marchait au son de la trompette, nous croyons que les sourds eux-mêmes s'arracheraient les tympanes.

On veut nous rendre meilleurs et on y parviendra, parce que nous sommes presque tous bons et nous aimons notre pays; mais s'il nous fallait descendre tous les jours dans les places publiques, parmi les foules hurlantes, nous finirions par haïr les civils.

En somme, c'est beau de faire feu sur des têtes pressées.

Nous sommes forts et nous voulons manifester la force.

D'autre part trop de gens ont faim. Dans deux ans nous aurons faim, nous aussi.

IV.

## Du fond des hôpitaux

Ici l'on meurt alignés. Imaginez un cimetière dont les tombes sont alignées, blanches, rigides ayant chacune sur elle un mort qui meurt.

Les médecins ont une odeur insupportable; heureusement les bonnes sœurs nous portent un peu d'odeur d'encens.



## POESIA

C'est l'automne : et dans le cadre des fenêtres on a oublié les arbres qui nous font plus de peine que nos souffrances mêmes.

Oh! nous savons bien qu'elles tombent, les feuilles de peau et que les os restent.

Tous les dimanches, comme au cimetière, la foule entre, bouscule nos lits et laisse de la boue sur les dalles du passage et nous porte des choses malades à manger.

V.

### Du fond des prisons

Ce n'est pas notre faute! Il y avait sur nous une destinée plus forte.

Que voyons-nous? C'est encore le monde ou nous sommes nés?

Qui a volé aux voleurs ou aux fils des voleurs a été pris. Qui a tué pour obéir au Roi de son bras a été pris, ne sortira plus.

Redonnez-nous la peine de mort, hommes qui ne nous comprenez pas! Il vaut mieux en finir!

Oui, nous sommes les têtes qui doivent tomber fauchées!

C'est beau! Faites la pyramide ou le dallage humain!

Ce n'est pas notre faute! Donnez-nous donc la joie de la mort, l'infamie sur la place publique, la gloire d'un immense frisson populaire à l'aube.

Ici nous couvons des haines effroyables qui éclatent tout à coup un jour ou l'autre parmi les hommes, comme les foudres de Dieu dans le ciel noir.

VI.

### Du fond des asils de fous

Nous sommes les astrals, les saints, les démoniaques, nous sommes les météores vertigineux enfermés dans l'atome humain : nous répétons entre nous les secousses des univers exorbités, nous propageons entre nous l'espèce des cataclysmes celestes!

Venez donc chez nous, hommes, et nous vous écartèlerons!  
Nous sommes seuls capables d'anthropophagie.

S'il n'y avait pas des barreaux et des portes de fer à double serrure et des bains brûlants qui nous noient l'âme jusqu'à nous arracher presque le dernier râle, nous nous lancerions hors des fenêtres et nous viendrions par bonds énormes vous mordre à la gorge comme des loups.

Nous fûmes conçus dans la haine verte des entrailles.

Les fleuves corrompus des races ont conflué en nous.

Nous sommes la rançon du délire chronique de l'univers.

Mais si vous croyez de courir en plein ciel comme sur la terre et sur la mer, vous deviendrez tous fous, oh! cela est certain, et les lois sages, c'est nous qui les dicterons, nous!

VII.

### Du fond des cimetières

Nous sommes les plus enfermés des enfermés, nous.

On ne nous a même plus voulu sur la terre.

Il pouvaient bien nous jeter, la tête la première, dans la mer, ou nous suspendre à un ballon sans retour.

Ils nous ont offert le giron du pape Boniface;

venez donc voir le soir si les feux follets jaillissent innombrables!

Nous sommes les plus tranquilles, mais non pas les plus morts!

Nos foules envoûtent vos léthargies.

Le tremblement de terre est peut-être notre convulsion d'ennui.

Le jour viendra où derrière chaque porte de vos maisons, au soir tombant, vous trouverez un squelette en sentinelle.

Alors vous livrerez tous les cadavres au bûcher!

Le monde aura plus de flamme, plus de lumière plus de liberté,

En attendant nous sommes fiers de nos phosphores glacés, et de nos fleurs nocturnes pleines de lucioles blanches, et de nos lampes gémissantes, en attendant les grands bûchers de cadavres de l'avenir.

*Paolo Buzzi.*

Traduction par F. T. MARINETTI.



## MEMORY'S HARBOUR

When the shades of twilight cover  
 Sea and changing sky,  
 Floating into Mem'ry's Harbour  
 Long-lost ships safe lie.  
 One for Gladness, one for Sorrow,  
 One for Faith above,  
 All my boats come slowly sailing  
 Back again to Love.

Dream-boats only, but they carry  
 Song and joy and praise,  
 For I launched them hoping, yearning,  
 Back in by-gone days;  
 Boats of rapture, boats of longing,  
 Boats that come no more  
 When they leave glad Mem'ry's Harbour,  
 For a Greater Shore.

## The prayers our mothers taught

If only we remember'd  
 The prayers our mothers taught,  
 The long-forgotten lessons,  
 And lived them as we ought;  
 This world would need no message  
 To make it kind and true,  
 If only we remember'd  
 The prayers that once we knew.

If only we remember'd  
 And lived as we were taught,  
 And gave but half the blessing  
 That unto us was brought;  
 This world would go rejoicing,  
 Nor drag ist Cross of Care,  
 If only we remember'd  
 And lived again the Prayer.

*Fred G. Bowles.*



# RIAPPARIZIONE

Nel sopor luminoso della stanza  
 Dove, intento, lavoro,  
 Sento improvviso spirito. Mi volgo.  
 Tu sei riapparsa sulla soglia. — O amore,  
 Da dove sei sbucata? — — O taci, taci... —  
 Mi corri tra le braccia,  
 E giù sulla tua faccia  
 Un diluvio di baci.  
 — Come senti di bono! E come ansi!  
 Hai corso? Hai corso su pe' pergolati,  
 Per venirmi a vedere?  
 Odori tutta d'aria e brizzolati  
 Hai di nebbia i capelli  
 Come sparsi di pendule perline.

Come sei lieve e fine!  
 E come voli, e come tutta ridi  
 Sotto il bel casco de' riccioli bruni!  
 Chi sperava vederti di quest'ore,  
 Su queste soglie,  
 Con questa notte di tenebra pesta?  
 Ma ecco tu appari,  
 E tutto il gel dall'anima si scioglie,  
 E le malinconie se ne vanno  
 Com'uccelli in tempesta.  
 Oh tu sei qui ed altro più non bramo  
 Che questo tuo sguizzare ed alenarmi  
 Tra le mie braccia, o amore,  
 Come in notturno vento agile fiore.

*Carlo Linati.*



## La joie

Quelqu'un vient de se pencher sur le bord de l'abîme  
Des vers luisants s'allument

La terre est étoilée

Le ciel reste immobile

Une auréole est sur son front

Je compte toutes les lumières

Qui brillent sur le mur du fond

Quand je me lèverai il fera déjà jour

Je marcherai plus loin et je me désespère

On ne sait pas quand se fera le dernier tour

Ma vie s'est arrêtée depuis l'année dernière

La pendule a compté les jours

Et les heures qui n'y sont pas

Ils sont partis pour un dernier voyage

Leur front était plissé

On y lisait leur âge

Et nous avons tout oublié

Même leur nom

Au fond on voyait le paysage

Et les rideaux tirés

dessinaient l'ombre

des femmes qui passaient

Dont j'ignorais le nombre

Figure dont les yeux m'avaient trop regardé

Visage qu'un sourire en passant éclairait

Visage sans formes

La lune regardait l'autre côté du monde.

## La troupe d'ombres

Plus de silence

Tout est sorti sans qu'on y prenne garde

Même la nuit

Et les lumières qui descendent

Les autres rampent

Ceux qui pensent aux pays lointains

Ceux qui rentrent toujours dans un lieu inconnu

Ceux qui courent

Le soir est incertain

Campés aux carrefours des villes

L'odeur dans la fumée

La chaleur dans les mains

Qu'on n'a jamais trouvée

**Ailleurs**

Le monde à plat

Le désert qui se couvre

Son profil et sa chevelure s'effaçaient

Contre la vitre

L'ombre s'épaississait

Où allaient-ils

Ivres

Du vent et des battements d'ailes

L'air seulement les soutenait par les aisselles

Et dans un tourbillon

Les maisons s'envolaient

Les rues

Le pavillon

Ou la tête qui s'enflammait

Plus loin c'est une torche

Enfin ils sont soumis

A toutes les raisons

Et à toutes les forces.

*Pierre Reverdy.*

Ripubblichiamo integralmente questa lirica di P. Reverdy, della quale per errore, era stata pubblicata nel primo numero solo la prima parte.



# Andante danzabile

A POESIA  
ed al fedele suo còmito.

## I.° Tempo

Le stelle reggono  
la notte con miriadi  
di fulcri ignoti  
miracolosamente.

Tremano cose bianche al flusso lieve  
d'un vento vivo che non parla e v`a.  
L'anima mia sperduta ansa e sbatte  
nella notte del mondo.

“ Tremate candidezze,  
mie creature incorporee e palpitanti;  
mie candidezze conosciute in sogno,  
tremate, mie sorelle; è l'ora bianca! „

Le vie sono formate dalle musiche  
che larve erranti suscitano  
vibrando i fulcri ignoti  
che reggono la notte degl'insonni  
miracolosamente.

“ Tremate, candidezze siderali;  
È l'ora, questa, delle cose amorfe,  
perchè l'Unica Forma è l'armonia,  
stanotte; l'armonia dell'Incompiuto! „

Passano uccelli neri in tra l'albore,  
sciando, a stormi; empiendo l'infinito

d'un desio di crepuscoli orientali,  
e spandendo un profumo di saiche,  
di velieri e di canghe levantine  
ormeggiate in un golfo di moschèe.

Tutti i giardini; tutti i grandi giardini  
spalancati alla faccia delle stelle;  
tutti gli onusti parchi  
acclinati sull'acque pensierose;  
tutto il mondo del verde respirante,  
canta, canta il notturno delle larve  
mascherate di sogno, che s'inclinano,  
e danzano, e cinguettano, frusciando.

## Tempo di minuetto

Bianche dame in parrucchino  
bianco, e azzurri cavalieri  
in codino  
nero,  
danzano in un giardino a palloncini  
rossi, verdi, gialli,  
che vivono nell'ombra come bocche  
pazzesche, come voci senza suoni  
d'un carnevale stanco,  
morente sulle fronde addormentate.

E ride e si diverte sopra loro,  
la bianchissima, troppo bianca, lampada



invecchiata dei balletti  
 a minuetti  
 a ritmo buono, lento, a lunghe pause,  
 danzati da damine tutte trine  
 e da signori in bianchi parrucchini  
 con codini  
 neri,  
 ne' giardini notturni a palloncini  
 che d'ondolano e l'uccono sui bossi:  
 la Luna.

Com'è buffa!  
 Com'è buffo quel mondo!  
 Com'è . . . . . Zitti!

Le coppie, ecco, si sono  
 smarrite per le siepi;  
 per le siepi diritte, nere, mute,  
 ma che tengon celata un'armonia  
 nel fondo, dove dormono le foglie  
 morte, come nel proprio cimitero.

Ecco: le coppie si sono smarrite;  
 e scende, scende, scende  
 lenta la tremorosa purità  
 delle stelle.

Silenzio!

Le voci senza suono, impallidendo,  
 raccontano alla luce la stanchezza  
 loro, lontano, là, dove si danza;  
 e dentro v'è spegnendosi la loro  
 animula di fiamma tenue, tenue.

## Adagio finale

Armonia delle stelle,  
 fiumi di ritmi  
 profumati di Sole lontanissimo;

armonie delle siepi, sussurrio  
 muto del plenilunio:  
 canzone unisona di miriadi d'esseri  
 smarriti, erranti inconsolabilmente  
 nella notte sorretta dalle stelle!

Vele del desiderio oltremarino  
 ormeggiate nel golfo sconosciuto;  
 aulenti navi del mio andare in sogno,  
 del trapasso infinito: oh, richiamo  
 che recan l'ali a pena, da lontano!

Il minuetto muore nel giardino.  
 Han smarrita la via, le coppie insonni,  
 fra le siepi mortuarie.

. . . . .  
 E le siepi son lunghe . . .  
 E le coppie camminano . . .  
 Le siepi non han fine . . .  
 E le coppie camminano . . .  
 L'armonia è la mèta.  
 E le coppie morran di desiderio,  
 come le bianche mie sorelle amorfe,  
 domani;  
 morranno esauste, le coppie erranti,  
 nell'alba che promette  
 il ritorno notturno delle stelle  
 che reggono il miracolo.

Che bianchezza!  
 L'alba è bianca;  
 la notte è bianca;  
 le stelle muojono;  
 le larve muojono;  
 le siepi sono lunghe . . .  
 E le coppie camminano frusciando.

*Rodolfo Jacuzio-Ristori.*



# I POSTERI

Nell'anno tremilasettecentonovantatrè,  
sulla "Rassegna della Cultura",  
organo internazionale di critica e di letteratura  
diretto da Aristarco Coccodè,  
uscirà un articolo sopra di me.  
"Armando Curcio, poeta sconosciuto,  
nato nel millenovecento":  
lo scriverà un vecchio canuto,  
un critico di talento.  
Ci sarà la fotografia,  
qualche aneddoto un poco piccante,  
si citerà qualche verso di Dante,  
si stenderà la bibliografia.

Allora un editore coraggioso  
raccolgerà in dieci volumi tutta l'opera mia:  
teatro, romanzi, polemica, poesia,  
in un'edizione molto costosa.  
Prefazione di Bartolomeo Mustafà,  
libero docente d'Università.  
Note critiche di Giambattista Fumi,  
figlio d'un commerciante di salumi,  
autore di ventiquattro volumi.

Così, il nome mio, tutto ad un tratto,  
si vedrà esposto per tutte le vetrine,  
e si venderanno le cartoline  
col mio ritratto.  
Dentro le scuole i ragazzi svogliati  
sbadigliano sulle mie poesie,  
e, nelle antologie,

ci saranno i miei brani scelti e commentati.  
Senatori, deputati,  
metteranno il mio busto sulle loro scrivanie,  
e certamente ci sarà,  
in qualche importante città,  
qualche strada chiamata col nome mio.  
Nei salotti e nelle società  
del tremilasettecentonovantatrè  
non si potrà fare a meno di parlare di me.  
— Che nobile scrittore!  
— Che pensieri gentili e corretti!  
— Quei suoi versi, che cosa perfetta!  
— Quel suo libro, che capolavoro!  
— Conoscete quel suo sonetto?  
— Che splendore! Che splendore!  
— Mori, forse col mal di petto?  
— Non fu fatto commendatore?  
Anche quelli che non sanno niente di me,  
semplicemente per posa,  
parleranno bene delle mie cose,  
nel tremilasettecentovantatrè.

Le Accademie, nel mio centenario  
saranno parate a festa:  
ci sarà qualche uomo di gran testa,  
qualche presidente onorario,  
che farà un discorso straordinario.  
Entreranno a capo scoperto, nella sala  
sepolta sotto la polvere bianca,  
i professori vestiti di gala,

gli scienziati dall'andatura stanca,  
i letterati importanti,  
con le barbe di ricotta,  
con gli occhiali luccicanti,  
con i vestiti neri,  
con gli occhietti accigliati e severi.  
Entreranno sulle punte dei piedi, per non far  
[rumore,

Mercurino della Fettuccia, settantenne senatore,  
Massimo Chierichetti, gottoso,  
Venosio Marrocchino del Teboso,  
Annibale Florindo Peritore,  
Cesare Anacreonte, professore d'antropologia,  
Brunettino Passetti-Passavia.  
E, sul verde del tappeto,  
sul luccichio della bottiglia e del bicchiere,  
s'alzerà maestosamente il conferenziere.  
— Eminentissimi signori!  
Cascano quelle facce incolori  
sullo sparato della camicia bianca:  
si chiudono quegli occhietti stanchi:  
sbavano sulle barbe immacolate  
quelle bocche sdentate.  
— Eminentissimi signori! io qui presente  
voglio parlarvi d'un poeta eccellente.

E, pur non sapendo niente di me,  
parlerà per circa tre ore,  
il celebre oratore  
del tremilasettecentonovantatrè.

*Armando Curcio.*





PAPPAGALLI  
MOTIVO ORNAMENTALE  
DI  
FORTUNATO DEPERO

. DEPERO - FUTURISTA



## PICCOLO HAREM di GASTONE COSTA

Gastone Costa ha pubblicato in questi giorni il suo dramma arabo *Piccolo Harem* rappresentato con successo, qualche anno fa, da Marga Sevilla e da Clara Ristori prima, da Lyda Borelli poi. Poichè si tratta di un teatro essenzialmente lirico è bene che se ne parli nelle pagine canore di questo spartito di poesia.

Il dramma che vive, si contorce, spasima e urla in questi tre atti di Gastone Costa è uno fra i più tragici e i più feroci della vita dell'harem. Se questo dramma si svolgesse fra uomini bianchi e rinchiudesse sentimenti passioni e tormenti europei, sarebbe quello che v'è di più banale, riguardando l'eterna questione della gelosia. Ma così com'è, vissuto da una creatura del deserto assume proporzioni vastissime, sintetizza il tormento oscuro e lacerante di tutta una razza, si riveste dell'alto significato di una rivelazione.

La bellezza pura e feroce del deserto, gli aliti e le furie dei venti africani, il respiro verde e dolce delle oasi, la forza di tutta una religione cantano a piena voce in straripamenti continui di lirismo. E tutti i personaggi che vivono questo dramma sono rivestiti dalla

poesia forte vera ubriacante, della loro terra spaccata dal sole.

L'azione si dibatte, trascinate e incalzante, fra continui spiragli lirici e culmina in un urlo possente.

Gastone Costa ha saputo dare in questo suo dramma la vita araba, viva e palpitante, quell'è nella realtà.

Togliamo dal libro i tre deliziosi squarci lirici: *Meriggio - La tenda - Ombre della sera*, e li riproduciamo integralmente in tale ordine.

### Oghzala :

Meriggio! I torpidi cammelli scendono per l'erta ripida.... Scricchiola, cigola l'arsa carrucola, con note stridule, traendo al margine del pozzo bèrbero l'acqua benefica che gira in tònfono nell'otre turgido gorgoglia e spandesi mentre la ingemmano scintille e lucciole.... Al fresco balsamo gli olivi pallidi non lungi piegano le fronde cariche.... D'intorno l'avidio piano s'abbevera e al divin nèttere par che resusciti.... Ovunque salgono, salgon per l'etere effluvi, murmuri, trilli d'allodole, inni di giubilo.... Ah! Se dell'animo si rinnovassero così gli aneliti! Ma ohimè! Sul margine degli occhi salgono oggi le lacrime.... e per la ripida china degli attimi l'età precipita....

### Mansúr :

Io conosco un'altra poesia di vertigine... Il deserto, il deserto, che sogno! Che sete inestinguibile di fantasmi e di chimere...! Si prova la nostalgia del deserto,

come si prova la nostalgia del mare... Ah! ramingare per gli steli imperlati di luna, salire le dune immacolate come i cieli, viaggiare a notte per giardini di stelle, attraverso il Sahara fremebondo di canzoni, di nenie, di misteri...

Riposar sotto la tenda mentre il Sid, il leone rugge inferocito poco lontano... La tenda! la tenda! ne sentite, voi la terribile poesia? Ecco la casa araba, tutta araba, il nido provvisorio che solo in una pausa si forma, che l'istante vede drizzarsi e l'istante sparire, la tenda, sempre piena di stanchezza umana che dorme, d'invitta stanchezza che vigila, piccolo regno che ha per spazio l'infinito, unica scialuppa negli oceani di sabbia, cencio che tutto nasconde e nulla difende, larva della casa... casa fuggente, termine del desiderio dall'alto dei cammelli, riparo aperto a tutte le bufere...; la tenda! la tenda è, col deserto, la nostra poesia più selvaggia, la nostra poesia più sincera...

### Oghzala :

Ombre della sera, amiche di soffre: formar di voi il mio guanciaie, eternamente dormire... Sonno divino...! Mistero della vita sospesa! rifugio dell'essere di tutto dimentico, disfatta dei più forti come dei più deboli, abbandono d'ogni nostro diritto, porta aperta sull'inconoscibile, nutrice tenebrosa che chiude i nostri occhi sul suo seno potente, oh, sonno divino... sempre nato da ieri, sonno che mi fuggisti in aspre infinite vigilie... io ti celebri e ti adoro! non abbandonarmi mai! nell'ora di mia morte precedimi nella grande ombra...



# POESIA ITALIANA

**Giuseppe Steiner** — *La Chitarra del fante*.  
— Ed. Porta, Piacenza.

Ho visto con piacere raccolte in un volume assai elegante queste canzoni di guerra che già notai, anni sono, nella Cronaca della Rivista « *Avvenimenti* » come un prodotto singolarmente originale dell'atmosfera eroica oggi, pur troppo, già allontanata alle zone della leggenda.

Marinetti vi fa precedere una delle sue incomparabili prefazioni nelle quali, in poche linee sintetiche ed elettriche, tutta una figura d'artista ed un blocco di poesia sono *ricreati* nella loro essenza definitiva.

Lo Steiner è anche un glorioso mutilato. La sua opera, piena dei brividi orgiastici e mortali dei quali la guerra fu generatrice feconda è di quelle che si impongono, in questi disgraziatissimi tempi, anche per la loro misura morale.

Ho letto le pagine di questo Poeta con intenso amore. Mi sono piaciute molto. Coloro che mi accusano d'indulgenza non potranno, questa volta, aver motivo a insistere nell'accusa. Leggano la *Chitarrata del fante*: e si persuadano che a chi vive la vita del più duro travaglio, sia nell'arte come nella pubblica cosa qual'io la vivo, un getto lirico di questa semplicità e di questa impostazione geniale non può che dare all'anima una ventilazione d'ottimismo.

Che la poesia diventi popolare, a me — pur di natura piuttosto aristocratica — riesce tutt'altro che spiacevole.

Ho dato anch'io — lo vedrete a giorni — il mio contributo a questo destino. E non me ne pento.

Vedo, con piacere, che lo Steiner procede a colpi di sano impressionismo etnico: sento che nelle sue strofe, assai disinvolte e libertarie,

vibra il fiato originario del nostro popolo, divino mascalzone.

Ma lo Steiner è anche un raffinato. Sa i poteri della sintesi. Le sue parole sono tutt'altro che cervellottiche e facilone. Si intravedono, nei tenui volgimenti delle sue righe, gli spaccati degli abissi psico-sensori. Qua e là la schitarrata leva degli echi d'organo dalle navate profondissime del Pensiero. Ma, nell'insieme, quello che più seduce in queste liriche, è la bella *scioltrezza* dell'andatura, l'agile ricorso a tutti i più semplici mezzi di espressione, vera poesia da trincerista, che non ha perduto il suo fascino perchè, volere o no, il mondo è ancora tutta una trincea; che ti comunica la giovinezza, la gioia, la forza; e, colle sue trovate, sia pure d'ordine elementarissimo, ti diverte, ti fa far buon sangue, ti riconcilia colla Poesia quasi sempre minacciata — diciamolo pure! — da maggioranze di scocciatori.

*Io sono il Sergente Maggiore dell'Ufficio di protocollo.*

Benissimo. Preferisco questo verso a

Entrammo. Era il giardino una bellezza col quale **Francesco Cazzamini-Mussi** (buon Poeta, del resto) comincia le sue *Allee solitarie* (Ed. Ricciardi, Napoli).

Il Cazzamini è sempre quello dei *Canti dell'adolescenza*, delle *Amare voluttà* e delle *Fogline d'assenzio*. Un equilibrato della composizione, non sempre un originale: un sentimentale, un romantico: qua e là un ironico; anzi dell'ironia, di tipo lombardesco, spesso si compiace senza sempre riuscirvi efficace. Tuttavia vi è della nobiltà intenzionale nel suo canto. Una tendenza alla melodia schietta. Una bontà

cordiale, di conciliazione con gli attimi e con gli atomi, con l'anime e con le cose. Poesia, però, di non eccessiva portata comunicativa. Certo sincera e cara al Poeta il quale vi si versa e vi si ferma con forza. Ma il potere di suggestione etica ed estetica non mi pare rilevante. Spesso anzi, ne rimarco una certa ottusità. Vi è dell'equilibrio nella fattura delle strofe, nel giuoco delle rime, nel taglio dei versi. Ma la Poesia, ormai, non è in queste forme assestate che cerca le sue rivelazioni migliori. Tuttavia le liriche: « *Il giardino dell'osteria* » « *La Vita* » « *Per una non giovine donna* » « *Piccola Bara* » e « *Anncy* » hanno una loro grazia fatta di elementi non esclusivamente esteriori.

Vogliamo passare all'altissima Sinfonia?

Ecco un capolavoro che nulla perde nella versione in risonanti versi liberi di Decio Cinti. « *La conquista delle stelle* » di **F. T. Marinetti**. Fa onore alla Casa Sonzogno aver pubblicato prima « *Distruzione* » ora la « *Conquista* ». Sono le opere concepite in lingua francese ma pervase del più vulcanico soffio italiano nelle quali il duce del *Futurismo* versò tutta la piena della sua giovinezza eroica.

La « *Conquista delle stelle* » fu il primo dei Poemi moderni, d'ossatura ciclopica, che la latinità abbia dato. Le grandi epopee, non dovute al rapsodismo, ma al genio individuale, quelle della razza dell'*Eneide*, della *Divina Commedia* e dell'*Orlando Furioso*, trovano in questa la loro prima titanica Erede. Natura, pensiero, musica, infinito, butta là delle parole a caso, ma tutte capaci di sollevare dei mondi col loro semplice suono, nel Poema di Marinetti appaiono condensate ed orchestrate in toni di meraviglia che la versione, fatta da un vero artista dello



## POESIA

stile, per nulla tradisce, anzi vorrei dire — per certi punti — rileva in potenza e suggestività. Siamo nelle regioni altissime della Poesia.

L'astrazione degli sviluppi reali, pur attraverso a tanta congerie e a tanto dinamismo cosmico, è assoluta. Il genio del Poeta plana sugli universi e non ha altro traguardo che le triangolazioni mostruose dello zodiaco. E pur fra tanto spiro di vertigine, nessun smarrimento: la concezione esatta, quasi algebrica, del piano che torreggia fra gli elementi come un divino megalterio, come un Everest sicuro di regalar le sue vette al bacio di tutti i cieli.

Su **Marinetti** e *l'Ultima rivoluzione*, così vien definito il *Futurismo*, ricordo — incidentalmente — le pagine di **Livio Sera** (Ed. Berlutti, Roma) non senza affermare che in esse l'autore dimostra una troppo sommaria conoscenza dei Poeti diremo così — per accontentarlo — rivoluzionari e delle loro opere. Difetto sovranamente italiano. Può darsi che certe prime essenziali opere dei futuristi siano oggi esaurite. Ma procuratevele alle Biblioteche! Altrimenti le vostre elucubrazioni minacciano d'appartenere, se non alla supponenza, alla sufficienza: il che è ancora peggio. Bisogna che questi giovani critici apprendano la virtù della misurazione esatta, della ponderazione controllata dei valori biografici ed estetici cui pretenderebbero affrontare. Ciò nell'interesse degli studi e per la serietà della loro missione.

E passiamo alla *Santa Verde* di **Corrado Govoni** (Ed. Taddei, Ferrara). Anche qui ci troviamo di fronte ai grandi versi lirici. Qui la Poesia moderna ci annunzia la sua vita possente e travolgente. Oh Govoni non è un gran dinamico! Non ha lasciato il *Futarismo* solo per bizzosità politicoide! Egli è uno squisito malinconico, un tragico quotidiano della paciosità campestre. La sua lirica, ormai patologica, desta, perciò, nei cuori sensitivi un'eco formidabile che può paragonarsi a quello emanante dalla Poesia leopardiana. Nella *Santa Verde* la scelta dei componimenti è molto accurata, tale da rievocare i preziosismi dai quali il Poeta dalle *Fiale* e delle *Imagini in grigio ed in silenzio*

mosse verso la conquista della fama. I difetti della poesia govoniana sono quelli che sono ed io non ne ho certo mai fatto mistero con nessuno.

Nella *Santa Verde* se, qua e là, può riscontrarsi qualche esasperazione, trovo una generica maggior politezza di stile, un senso di musicalità più controllato e dei piani in linea di profondità, oltrechè estetica, ideale. Ingegno potente, anomalo, che, per la sua stessa natura complessa, potrebbe essere più vario negli effetti, più perduto verso le concezioni antitetiche, verso le analisi di tutti i cuori umani. Divino egoarca che non si sazia di guardare in se stesso e nella piccola zolla che la circonda e che chissà cosa darebbe se allungasse il diametro del suo sguardo e la comunicatività del suo cuore!

**Auro d'Alba** (Ed. *la Diana*, Napoli) invia *L'ultima strada*. Lirismi simpaticissimi. Lui, sempre lui: forte e gentile, sensitivo e gagliardo, bersagliere ma anche un po' signorina della Poesia. Qua e là dei balzi verso *l'impromptu* formidabile. Cito i *Fratelli macabri*: ma potrei citare altro. Umanesimo, sintesi, colore, disinteresse estetico, nobiltà di melodia. Arte sana e squisita che arriva sempre, con certe sue malie prensili, alle vie del cuore e del pensiero.

**Leonardo Castellani** (Ed. Cordandini, Forlì) in « 2 Quaderni » dà qualche buona nota, in linea, più che altro di curiosità. Cosa fa? Vuol comporre e ricomporre gli elementi della lirica? Mi pare che sprechi qualche discreta facoltà nativa e che non azzecchi mai la formula precisa.

Guai se la lirica dovesse, ad esempio, essere costretta al concepimento traverso questi sforzi peregrini e sgravarsi di queste trovate mattiniere!

— Un satirello danza zuffolando sul prato al margine di un bosco.

Manda il suo fischio all'ampio semicerchio della vastità poi si nasconde nella curva verdicupo del silenzio lasciando per un tratto ai tre grandi lecci-signori l'ultimo guizzo aranciato di un'eco.

— Io passo, e il mio suono pauroso si smorza soffice sull'erba. —

Diversamente impostato, con un franco sapore etnico, esterior dell'ardente franco spirito della piena terra romagnola è il *Cantico d'amore alla terra madre* di **Primo Scardovi** (Ed. Licinio Cappelli, Bologna). Del d'annunzianesimo un po' ingenuo nella forma libraria, nella dedica che richiama troppo quella famosa della *Figlia di Jorio*, e in parecchi volgimenti del periodo. Però vi è una bella semplicità di commozione, una certa linearità espressiva, una gioia nella contemplazione naturale di simpaticissima lega. A tratti, il semplicismo è eccessivo: e, come succede assai spesso anche al Maestro del genere, Govoni, minaccia di scivolare verso i piani piatti della prosa. Come pure, in qualche punto, l'enfasi lirica non può redimere l'autore dalla taccia di retorica. Nell'insieme, però, una settantina di pagine piacevoli, che si possono leggere senza incidenti... asfittici e che corrono sui pattini se non sulle ali.

Niente di buono in *Autunnale* (Ed. Formica, Girgenti) di **G. A. Peritore**. Pagine senza presa suggestiva. Un *Autunno* che è senza sole e senza nebbia, scialbo, reso con mediocrissima sensibilità, con immagini usate e suoni già mille volte uditi che non rapportano mai, con qualche scatto di buon istinto, l'ideale al reale, il particolare all'universale: una stampa pessima serve ad ancor più compromettere l'effetto del libro presso i lettori.

*Per Nozze* (Ed. Baroni, Lucca). **Ferruccio Pieri** pubblica dei *Sonetti* bene timbrati, d'andatura elegante e gonfi di sentimento.

**Ingemmevi** (Ed. Carrara, Milano) affronta, in *Astrazioni*, la metafisica. Non vi ho trovato che volgimenti mediocri di pensiero attraverso un canticchiamento usualissimo e, fra l'altro, con parecchie (forse troppe) rime in *ente* e *ante* o simili nella stessa strofa. A parte questo, la Poesia metafisica d'**Ingemmevi** si compone di questi *pizzicati* da chitarra:

Lo sviluppo animale  
è tutto un gran duello  
tra il midollo spinale  
e il superior cervello.



Questo è sede alla mente,  
quello all'atto brutale  
e chi opra acconsente  
a qual dei due più vale!

Il che può anche essere, in tempi di rivolverse pubbliche, divertente e innocente come un pizzicorino sulla cotenna.

**Luigi Galimberti** pubblica (Ed. Magnani, Milano) tre *Poemetti* in prosa lirica. *La Madre - Il Vespro - La Cieca*. Vi è serietà di commozione e linearità nobiliare sia nel tessuto delle idee che nel rendimento verbale.

*Verso l'azzurro* di **Nino Bolla** (Ed. Viassona, Ivrea), è una promessa nel senso di contribuzione all'antiretorico e al convulsionario in Poesia. Fa piacere che questi giovani si adagino in un certo sereno e reagiscano, d'istinto, all'ampollosità per tanti anni così caratteristica della lirica italiana!

Sono canti, lo dice il Bolla stesso, in una sua sincera prefazione, molto semplici: ma l'anima sensitiva del Poeta vi si rivela sicura. Qua e là vi è una ricerca intesa alla liberazione dei ritmi. Non molto nuova, nè è sempre felice. Vorrei trovare, accanto al pur lodevole equilibrio, anche un po' di salto nel vuoto. È là che il Poeta o si sfracella o rivela le sue attitudini agli altissimi voli. Il Bolla non è ancora un ardito. Però è un ginnico, ed è già qualche cosa.

Chi, pur mantenendosi nelle forme prudenti, dà sempre una sua nota commossa, una vibrazione lirica personale è **Diego Valeri**. In *Crisalide* (Ed. Taddei, Ferrara) le belle chiare qualità di questo Poeta che in *Umana*, fin dal 1915, si era simpaticamente rivelato, si affermano in una consistenza ancora maggiore. Vi sono delle delicatezze squisite di tocco. Nessun cerebrismo. Delle impressioni cordiali, senza pretese rivoluzionarie nella forma. Il Poeta dice quello

che sente in una sua maniera nobile, melodiosa: qua e là il motivo facile rimane: e lascia un'eco dolce nel cuore. Sono dei *ritorni*, in fondo. Stecchetti, Corazzini, Gozzano hanno dato le loro gemme in questa *serenità* del peccare.

Capirete che quando si leggono versi come questi di *Corso Venezia*, non ci si trova, per verità, di fronte a degli squarciamenti del supremo Mistero universo:

Corso Venezia rombava e cantava  
come un giovane fiume a primavera.  
Noi due, sperduti, s'andava s'andava,  
tra la folla ubriaca della sera.

Ti guardavo nel viso a quando a quando:  
eri un pallido e molle e ardente fiore.  
Poi ti sfioravo la mano tremando:  
ed eri mia, mia tutta, e carne e cuore...

Ma, insomma, è, forse, un bene che la Poesia oggi vada da queste sviolinatine agli scoppi di *Otto anime in una bomba*. È la sensibilità lirica che allarga i suoi confini. È l'atmosfera estetica che, a forza d'antitesi, si esercita e si affina in tutte le voluttà, da quella del bel canto a quella dell'enaarmonia violenta.

*I poeti d'oggi* — Antologia compilata da **G. Papini e Pancrazi** (Ed. Vallecchi, Firenze).

Quest'antologia dovrebbe dare un'esatta sensazione di ciò che è la moderna poesia italiana, invece non si può proprio dire raggiunga lo scopo perchè parecchi dei migliori e più rappresentativi e tipici poeti italiani moderni vi sono esclusi. Questa dimenticanza sarebbe tollerabile se nell'antologia non figurassero degli scrittori che o non sono affatto poeti o lo sono troppo poco per far brillare il loro nome accanto ai poeti veri. Non è facile mettere insieme un'Antologia, ne conveniamo. Specie dopo le due

memorande dovute al genio di Marinetti ed alla cordialità di Gherardo Marone.

Ma quelli cui accennammo non sono gli unici difetti della raccolta compilata da Papini e Pancrazi. In essa vi sono distrazioni e dimenticanze ben più gravi che qualche mio fiero amico ha perfino tacciato di disonestà. Di un poeta come Marinetti, ad esempio, del quale si è occupata la stampa di tutto il mondo, si citano, nei cenni bibliografici, due soli scritti bibliografici. Io però giustifico i compilatori perchè è un fatto che i peggiori collaboratori della loro iniziativa a costo di sembrar dei boicottatori, sono stati precisamente... parecchi dei poeti invitati. L'Antologia è un catalogo da Museo che i futuristi odiano.

Anche la raccolta delle liriche non ci pare fatta con intuito felice. Per compilare di queste antologie ci vuole molta coscienza non solo, ma assenza assoluta di preconcetti di scuola o di persone.

Corra, Chiti, Dessy, Carli, Settimelli, Mazza, ecc. che alla lirica italiana hanno dato saggi importantissimi del loro ingegno, esistono e non ricordarli è commettere opera di ingiustizia.

Copiosa è pure la messe giornalistica: *Poesia ed Arte* (N. 4) di Verona con liriche di Lina Arianna Jenna, di Giuseppe Ravegnani, di Pietro Mastri: *La Nave* di Palermo con versi di Antonio Galeazzo Galeazzi e di Oreste Maleagari: *i Mediterranei* di Bologna con liriche suggestive di Giannotto Bastianelli e pagine oltremodo interessanti di Prisciantelli: e il primo quaderno della *Yoga* di Fiume dedicato a Gabriele d'Annunzio, con scritti ardentissimi e del più nobile senso italico di Cerati, Comisso, Forti, Belli Somenzi, Targioni Tozzetti: della eroica pleiade che con Carli simboleggia intorno al Comandante glorioso, il divenire formidabile della letteratura nazionale.

*Paolo Buzzi.*



# LA POESIA NEL MONDO

I poeti chileni Daniel de La Vega, Juan Guzman Cruchaga, Angel Cruchaga S. María — collaboratori di "POESIA" — hanno fondato in Santiago del Chile, una Casa editoriale intitolata "Arcadia", la quale stamperà libri dei migliori scrittori chileni. Attualmente sono in corso di stampa: *La Princesa que no tenia corazon*, poema drammatico di Juan Guzman Cruchaga; *Job*, di Angel Cruchaga S. María; *Las montañas ardientes*, di Daniel de La Vega; *Ensayos filosoficos*, di Armando Donoso; *La luz de las alas*, di Roberto Suarez Barros.

■ ■ ■

Il commediografo chileno Armando Mook, ha rappresentato a Buenos Ayres diversi suoi lavori lirici con ottimo esito.

■ ■ ■

Il poeta chileno Vicente Huidobro, ha fondato a Parigi una rivista di arte e letteratura che egli stesso dirige e a cui collaboreranno diversi poeti italiani fra cui Paolo Buzzi, Carlo Linati, Ada Negri, F. T. Marinetti, Mario Dessy, E. Settimelli, ecc.

■ ■ ■

Il poeta Nelson Morpurgo ha consegnato in questi giorni alla Casa Editrice Italiana di Napoli il manoscritto di un suo nuovo volume di liriche che uscirà fra un mese circa. Il volume s'intitolerà *Ebbrezze di hascisch*, avrà una gustosa prefazione di F. Cangiullo e sarà rivestito dalle tinte più vivaci della vita araba. Il nome dell'autore ci fa sperare che sarà molto interessante.

■ ■ ■

A Cairo d'Egitto il 26 giugno vennero rappresentate con successo diverse sintesi teatrali liriche di F. T. Marinetti, E. Settimelli, B. Corra, M. Dessy, M. Carli, N. Morpurgo, Paolo Buzzi, U. Boccioni, Cerati.

Le "Crapouillot", revue parisienne d'arts, lettres, spectacles donne à l'occasion du « Salon de la Société Nationale », un numéro spécial avec des analyses de Jean Louis Vaudoyer, Jean Galtier-Boissière, Louis Léon Martin, Waldemar Georges, J. L. Durandea, la reproduction en simili des principaux tableaux de René Ménard, Lucien Simon, Charles Cottet, Aman-Jean, H. Lebasque, Zingg, Renée Pentecôte, Demeurisse, et un guide détaillé, salle par salle qui facilitera grandement la visite. (le n. 1.50: 5, place de la Sorbonne, Paris).

■ ■ ■

A Napoli sotto la direzione di H. Scimoi, è nata la rivista letteraria *Sakura* che ha per intento l'avvicinamento dell'anima giapponese all'anima italiana, attraverso il lirismo dei due paesi. Programma interessante e degno di una grande fortuna. Il primo numero contiene molti scritti italiani e giapponesi, naturalmente tradotti.

■ ■ ■

La rivista *Zdroj*, prima rivista letteraria polacca, pubblica tradotte le sintesi teatrali liriche: *Parallelepipedo* di Buzzi, *Genio e cultura* di Boccioni, *Verso la conquista* di Settimelli e Bruno Corra, *Il teatrino dell'amore* di F. T. Marinetti.

■ ■ ■

In un altro numero della rivista *Zdroj*, il noto letterato polacco Koltonsky consacra un importante articolo al Teatro sintetico futurista di Settimelli e Bruno Corra.

■ ■ ■

Al teatro di Posnania è stata rappresentata la sintesi teatrale *Genio e cultura*, di Boccioni, tradotta da Janina De Witt.

■ ■ ■

I primi numeri de *Il Turbine*, quindicinale di poesia e d'arte, diretto di Carlo Contrada, promettono molto.

In uno degli ultimi numeri della rivista *Crapouillot*, Dominique Braga consacra al futurismo un importante articolo di fondo, che contiene, fra l'altro, queste dichiarazioni significative:

« Nel *Crapouillot* si può essere giusti. André Varagnac lo provava, facendo risalire a Marinetti l'essenziale delle rinnovazioni cubiste e dadaiste. Ecco il punto capitale. Direttamente (Blaise Cendrars), o indirettamente (Apollinaire), gli uomini e le scuole dette di avanguardia devono la loro libertà alla rivoluzione futurista. Marinetti rimane il grande inventore. Ciò che c'è di vitale nei tentativi d'oggi, fu portato da lui, ieri ».

■ ■ ■

In un altro numero, del *Crapouillot*, un articolo di Varagnac, conferma l'origine assolutamente italiana, dovuta al futurismo, di tutti i movimenti cubisti e dadaisti.

■ ■ ■

Buono il quinto fascicolo de *La Nave*, la elegante Rivista di lettere, arti, discussioni politiche e sociali diretta da Arturo Compagno.

Questo numero di luglio redatto con giovanile baldanza è una seria manifestazione di propositi, e riesce vario, attraente, interessante, gaio, accuratissimo.

Ne riportiamo il bel sommario:

Giuseppe Mancuso: Il problema della terra — Arturo Compagno: Il viluppo (novella) — Giuseppe Messana: I sogni (versi) — La Redazione: Zavorra — Emilio Panciera: La Professione del Ragioniere — Joseph R. Mandel: Non così (versi) — G. Caratozzolo: La Sfinge di S. Sottile Tomaselli — G. La Pira: La luna ha un cerchio di vapori rossi (novella) — Arturo Compagno: Stiva — Oreste Meleagri: Da un papiro egiziano (versi) — Frou-Frou: A lumi spenti... — Boccaporto — Libri di bordo (recensioni — Bordegiando (ricco notiziario).



È USCITO

# Si amarono così...

ROMANZO DI  
EMILIO SETTIMELLI

L. 5,—

Casa Editrice MODERNISSIMA - MILANO

Recentissimo :

## FIRMAMENTO

Liriche parolibere di **ARMANDO MAZZA**  
— Prefazione di F. T. MARINETTI —

FACCHI EDITORE — MILANO

L. 4,—

LE COURRIER "LIT TOUT"  
DE LA PRESSE

"RENSEIGNE SUR TOUT"

Ce qui est publié dans les JOURNAUX, REVUES et PUBLICATIONS de toute nature.  
PARAISANT EN FRANCE ET A L'ÉTRANGER  
et en fournit les Extraits sur-tous Sujets et Personnalités

Circulaires explicatives et Tarifs envoyés franco

Ch. DEMOGEOT, Directeur

21, Boul. Montmartre, PARIS (2<sup>e</sup>)

## I NEMICI D'ITALIA

SETTIMANALE POLITICO DI COMBATTIMENTO E D'ITALIANITÀ

Diretto da **ARMANDO MAZZA**

Monte di Pietà, 21 - MILANO

Chiedendolo a CASSETTA POSTALE 678 si ricevono numeri di saggio gratis

## LITTÉRATURE

REVUE MENSUELLE

9, Place du Panthéon  
PARIS

Directeurs { LOUIS ARAGON  
ANDRÉ BRETON  
PHILIPPE SOUPAULT

Abonnement: UN AN 20 Fr.

PROSSIMAMENTE uscirà la 2<sup>a</sup> Edizione di

# Sii brutale, amor mio!

Romanzo-battaglia

FACCHI EDITORE — MILANO

DI **MARIO CARLI**

## PICCOLO HAREM

Dramma arabo in tre Atti  
di **GASTONE COSTA**

FACCHI EDITORE — MILANO

L. 3,50

Di prossima pubblicazione

**PAOLO BUZZI**

## POPOLO, CANTA COSÌ

Canzoni d'arti e mestieri del popolo italiano

FACCHI EDITORE — MILANO

## LA CIURMA

RASSEGNA MENSILE DI  
LETTERATURA E ARTE

ANGELO FRATTINI e CARLO SAGGIO, Direttori

SOMMARIO DEL N. 5-6 - Giugno-Luglio 1920: Massimo Bontempelli: Giochi - La morte dell'aquila - Guglielmo Bonuzzi: L'angoscia che sopravvive - Antonio Bruno: La lanterna dei sogni - Paolo Buzzi: Le Marionette - Enrico Cavacchiotti: Il fantasma e l'usignuolo - Primo Conti: Villaggio - Guido da Verona: Poesia - Filippo de Pisis. - La cisterna - Lionello Fiumi: Circolare alle amiche intime - Luciano Folgore: Mare - Angelo Frattini: Oggi dieci aprile: mattina - Corrado Govoni: Le bellezze della campagna - Carlo Linati: Vecchione - Giuseppe Lipparini: San Pellegrino dell'Alpe - F. T. Marinetti: La mia anima è puerile - Francesco Meriano: Vortice - Ercole Luigi Morselli: La superbia - Il rossore - Nicola Moscardelli: Introibo - Musica - Ada Negri: Ode canicolare - Alberto Neppi: La villa requisita - Paolo Nobile: Le finestre di mezzanotte - Arturo Onofri: Infanzia - Giuseppe Ravagnani: Canzone a Vespro - Gino Rocca: Dio - Arturo Rossato: Arcadia - Due donne - Carlo Saggio: Nessuna parola - Michele Saponaro: I ricordi cercati - G. Titta Rosa: Composizioni - Diego Valeri: Stellato - Umberto Zerbinati: I puntini e l'arco.

Questo Numero, in tutta Italia, costa L. 2,50.

Un numero: L. 1,—

Un anno: L. 10,— (Estero Fr. 15,—)

Studio Editoriale de **LA CIURMA** - Via Garlino, 4 - Milano



FACCHI EDITORE - MILANO

Sono usciti:

# Scusi, cosa ne dice lei?

Romanzo di **MARIO DESSY**

Prezzo L. 5,—



# UNO

II<sup>a</sup> Edizione

DI **MARIO DESSY**

Prezzo L. 3,—

Prezzo del presente fascicolo  
ITALIA L. 5,— ESTERO Fr. 6,—